



## Il mercatino dell'usato

Più di dieci anni fa pubblicammo una serie di articoli sull'Umbria, a cavallo tra il Novecento e il nuovo secolo, che vennero poi raccolti in un volumetto dal titolo *Gli equilibristi sulla palude*. Se oggi dovessimo pubblicare una nuova serie di articoli, raccogliendoli poi in volume, dovremmo quasi obbligatoriamente titolarlo *Gli equilibristi nella palude*. La crisi economica mondiale e quella politico istituzionale del paese, si sono sovrapposte al dissolvimento degli equilibri costruiti nella regione nei decenni precedenti. Si è liquefatto quel nesso Regione, programmazione, partecipazione su cui è nato il percorso regionalista. La spinta a fare della Regione lo strumento di una nuova democrazia è oggi definitivamente esaurita. Finito questo cemento, esaurito il ruolo di contrattazione e di contenimento conflittuale con il continuamente rinascente centralismo dei poteri centrali, appare evidente come l'Umbria sia ormai una ben misera realtà, destinata - qualora si vada ad un ridisegno delle regioni - ad essere accorpata, per intero o per parti, ad unità più grandi. Nella crisi alle politiche inadeguate di chi ha amministrato l'Umbria si sono sommati i tagli dei trasferimenti del governo centrale, l'acquiescenza alle politiche europee, l'adesione alle ideologie delle privatizzazioni, delle liberalizzazioni, delle imprese, dell'efficienza e dell'efficacia, in altri termini ai *topos* di una modernizzazione che assume la retorica dell'austerità come stella polare. Ciò si coniuga con le carenze strutturali dell'Umbria: una regione di vecchi ripiegata su se stessa, dove è sempre più complicato avviare processi innovativi nell'industria, nel terziario, a livello culturale. In tale contesto va collocato quanto sta avvenendo nella composizione delle liste in questo inizio di campagna elettorale. In realtà lo scontro si sta svolgendo tra usato sicuro (Catuscia Marini

e la sua coalizione, dove si staglia, patetica, una sinistra attardata in risibili solidarietà repubblicane, paventando il pericolo della destra antidemocratica) e nuovo improbabile (Claudio Ricci con la sua coalizione di rottami della destra, leghisti, CasaPound e liste civiche). Lo spettro o la speranza che aleggia è la ripetizione del terremoto perugino. E' un evento non impossibile, ma meno traumatico - come è verificabile nel caso del capoluogo - di quello che alcuni pensano. Il motivo è semplice. Entrambi i contendenti hanno come riferimento la stessa platea sociale, quella sorta di corte dei miracoli che sono le classi dirigenti ombre, che rappresentano - come è quanto la classe politica - un altro corno della crisi della regione. Burocrazia pubblica, imprenditoria del mattone, settori del mondo cooperativo e dell'Università, ecc., ossia coloro che vivono dei sempre meno opulenti finanziamenti pubblici, rappresentano il nucleo del blocco elettorale di riferimento sia del centrodestra "riformatore" che del centrosinistra di governo. Del resto le pratiche consociative hanno negli ultimi anni resistito al teatro politico; di esse l'ultimo esempio è il voto sulla legge elettorale regionale, su cui non vale la pena di ritornare.

Il sistema politico regionale, insomma, come quello nazionale, non è capace di autoriformarsi, è vittima di una crisi di valori, di identità, di apparati culturali che derivano dallo stato gelatinoso di una società destrutturata. La possibile soluzione sarebbero forze fuori dal gioco, capaci di una rottura radicale degli equilibri esistenti. Purtroppo in questa tornata elettorale è difficile individuarle. Coloro che si pongono fuori delle coalizioni, il Movimento 5 stelle e L'Umbria per un'Altra Europa, non appaiono capaci di essere un'alternativa. Non è tanto una questione di programmi e di capacità di proposta, quanto di in-

dividuare un rinnovamento totale di uomini, di stili di lavoro, di simboli. Così dopo un dibattito lacerante i "grillini" decidono di candidare a presidente Andrea Liberati sostituendo la candidata precedentemente scelta.

Liberati dal 2000 al 2008 è stato addetto stampa in Regione dei gruppi di centrodestra e poi assistente del vicepresidente del Consiglio Enrico Melascchecchi Germini. Insomma un uomo che il "palazzo" lo conosce. E' troppo dire che Liberati è l'usato ripescato?

Più complessa la vicenda della lista della sinistra di alternativa. Anche in questo caso il dibattito è stato vivace, in alcuni momenti traumatico, con candidati che cambiavano in continuazione (Maruro Volpi, Rita Castellani, Alessandro Placidi). Alla fine la scelta è stata quella di Michele Vecchietti, della segreteria regionale di Rifondazione comunista e assistente del vicepresidente del Consiglio regionale Damiano Stufara. Anche in questo caso un uomo di mestiere. Ingenuamente, e probabilmente non per sua responsabilità, è stato contrabbandato come precario del settore pubblico. In questo caso un usato mascherato. In questa dimensione la lista si configura come espressione del Partito della rifondazione comunista dove sono presenti alcuni indipendenti, più che come frutto di un processo di aggregazione a sinistra (peraltro il percorso è in difficoltà anche a livello nazionale) e di rottura di una pratica che, quasi fino alla fine della legislatura, ha visto i comunisti di Ferrero nella maggioranza di centrosinistra. In altri termini una sorta di rinnovamento nella continuità. Troppo poco per segnare una reale diversità. Non resta, allora, che concludere con la quartina di Sandro Penna, il grande poeta perugino, "Felice chi è diverso / essendo egli diverso / Ma guai a chi è diverso / essendo egli comune".

## Macerie

È probabile che Renzi porti a casa la legge elettorale. Meno probabile che riesca a portare a termine la riforma costituzionale. Comunque vada pagherà dei prezzi, in primis la lacerazione del suo partito: a furia di parlare di scissioni alla fine qualche forma di separazione ci sarà e non è facile capire quali saranno le conseguenze. Quello che Renzi non riuscirà a fare è una riforma complessiva dello Stato, degli apparati pubblici, sia pure con una torsione di destra ormai evidente che sarà pure sbagliato definire "democrazia", ma che comunque vi assomiglia. La crisi di regime continua a macinare, la fiducia nell'uomo solo al comando appare in declino, la rassegnazione, la rabbia e la protesta dilagano, con rischi evidenti di cui il più pericoloso è una destra xenofoba che ormai ha basi di massa. In queste condizioni è difficile governare, non c'è quel consenso essenziale per determinare processi di cambiamento sia da destra che da sinistra. A ciò si aggiungono i dati della congiuntura, dall'emergenza profughi all'aumento della disoccupazione ai dati negativi del Pil. L'Italia sarà pure uscita dalla recessione, ma nessuno se ne è accorto, nonostante la melassa sparsa dai media, ormai prona allo statista di Pontassieve.

In questa situazione non si intravedono ancora luci a sinistra. L'assemblea dell'Altra Europa per Tsipras ha mostrato tutte le sue contraddizioni. Dal percorso si sono sfilati quasi tutti i garanti della lista (è rimasto solo Marco Revelli), una parte cospicua dei candidati alle europee, mentre sono scomparsi gli intellettuali che avevano guardato con simpatia al processo. Solo ottomila compagni hanno aderito all'assemblea. I motivi vanno individuati nella presenza ingombrante ed asfissiante dei partitini (Sel e Rifondazione), peraltro profondamente divisi tra loro come dimostra la composizione delle liste regionali. E' facile ipotizzarne lo squagliamento nel corso dell'estate. Peccato: un altro aborto. Resta in campo solo la "coalizione sociale" proposta da Landini. L'ipotesi è condivisibile, lo abbiamo già scritto. Si dà tempi medi, non ha assilli elettorali, ha chiaramente escluso rapporti con i partitini giustamente considerati "zavorra", si apre alle diverse esperienze associative, offre possibilità di azione sociale, unico terreno su cui può crescere un processo di riforma civile e sociale del paese. Ci vorrà tempo e pazienza, occorrerà sgombrare il terreno dalle macerie, ma purtroppo non ci sono scorciatoie.

### commenti

Nobili rinunce

Sconfinamenti

Lega e ortografia

Fauna sinistra

L'appetito vien mangiando

A chi la casa? A noi!

Salvate il soldato Knox **2**

### politica

Ingrao, la sinistra e la democrazia **3**  
di Francesco Mandarini

I magnifici sette (per ora) **4**  
di Franco Calistri

La via stretta dell'alternativa **5**  
di Stefano De Enzo

In attesa dei risultati **6**  
di Miss Jane Marple

Il gioco delle tre carte **6**  
di Massimo Panella

Sfuttamento avanzato **7**  
di Re.Co.

Più strade, meno servizi **8**  
di S.D.C.

Triste primato **9**  
di Anna Rita Guarducci

Laureata/o **10**  
di Jacopo Manna

Laureati resistenti **10**  
di F.C.

### 7 società

Giunta a partecipazione zero **8**  
di Patrizia Tabacchini

Chiusure urgenti, a perdere **11**  
di Rosario Russo

Notizie digitali **12**  
di Alberto Barelli

Il marketing del Bartoccio **12**  
di A.G.

### cultura

Un comunista laico **13**  
di Maurizio Mori

Una rivoluzione incompiuta **13**  
di Roberto Monicchia

Il Novecento di Walter Binni **14**  
di Salvatore Lo Leggio

Bello e trasparente **15**  
di Enrico Sciamanna

Libri e idee **16**

## Nobili rinunce

Dopo averle tentate tutte, Andrea Cernicchi ha preso atto dell'esclusione dalle liste del Pd con una lettera piena di sentimento, in cui ringrazia tutti: i firmatari della petizione a suo favore, coloro con cui ha lavorato negli anni da assessore, la moglie e gli "splendidi fratelli" cui adesso potrà dedicare più tempo, senza dimenticare la Marini e la politica che continuerà a fare, naturalmente "tra la gente". Cernicchi assomiglia tanto al finalista sconfitto nel tennis, che nel discorso finale elogia gli sponsor, i raccattapalle, l'avversario, la città ospitante e il meraviglioso pubblico. Poi, rientrato nello spogliatoio, spacca le racchette imprecando.

## Sconfinamenti

Almeno Cernicchi si è risparmiato i colpi bassi di una campagna elettorale già pienamente in atto. Non è piaciuto l'attivismo della candidata renziana Ramona Furiani la quale, oltre che nella sua Bastia, ha pensato bene di aprire un comitato elettorale anche a Perugia. Il segretario Pd del capoluogo ha parlato di "scarso bon ton e altrettanto scarso rispetto nei confronti della nostra assemblea, dei nostri circoli e dei nostri candidati". Non è chiaro quanto sia profonda la presenza delle mafie in Umbria, certo che la spartizione del territorio l'abbiamo appresa bene.

## Legga e ortografia

Nella campagna elettorale la Lega nord si distingue anche in Umbria per i giganteschi 6 x 3. In uno di questi il faccione di Salvini imitava lo Zio Sam nell'intimare il voto alla Lega. Peccato che lo slogan recitasse a caratteri cubitali "Meno tasse e BURACRAZIA", e il manifesto è stato ritirato dopo gli sbeffeggiamenti sui social. E' però ingeneroso pretendere dalla Lega, che ha già fatto passi da gigante assumendosi la difesa di tutti gli Italiani, anche la conoscenza dell'italiano: mica sono extracomunitari loro!

## I maiali di Orwell

Sel, Sinistra per l'Umbria e liste civiche progressiste, hanno annunciato nella conferenza stampa dell'11 aprile scorso, che la lista unitaria della sinistra a sostegno di Catuscia Marini si chiamerà "Umbria più uguale". Come non pensare alla geniale parodia dell'Urss tracciata da George Orwell nella Fattoria degli animali? Dopo la rivoluzione che ha cacciato gli uomini, i maiali instaurano la loro dittatura aggiungendo al motto originario "Tutti gli animali sono uguali", "ma i maiali sono più uguali degli altri".

## Fauna sinistra

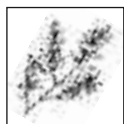
Niente paura però: nella sinistra pret-a-pd il modello faunistico è più articolato. Nella stessa conferenza stampa Stirati ha candidato i suoi al ruolo di "grilli parlanti", precisando "che però non hanno alcuna intenzione di essere schiacciati contro il muro". Intenzione comprensibile, ma forse - senza ricordare Togliatti che bollò i dissidenti Cucchi e Magnani come "pidocchi nella criniera di un cavallo da corsa" - la sinistra pro Marini assomiglia di più al personaggio di un'altra favola: la mosca cocchiera.

## Per piccina che tu sia

La sinistra della sinistra della sinistra è a sua volta rappresentata dal candidato spoletino Aurelio Fabiani, che guida la lista "Casa Rossa-Partito comunista dei lavoratori". Per ospitare gli elettori probabilmente sarà sufficiente una tendina canadese. Rossa.

## Mater semper cesta est

Nel sostenere il progetto di esternalizzazione delle mense comunali proposto dal collega di giunta Wague, l'assessore ai lavori pubblici del Comune di Perugia Francesco Calabrese ha sostenuto in Consiglio che la convenzione vigente - che affida ai comitati genitori la gestione degli acquisti di cibo - è "illegale", dimenticando che quella convenzione è stata firmata dal sindaco Romizi. Calabrese ha poi aggiunto: "Perché mai dovrei fidarmi di una mamma ignota che va a fare la spesa al suo supermercato sotto casa?" Da un ex (?) fascista non stupiscono certi toni sprezzanti e maschilisti, indicativi tra l'altro di come l'attuale giunta intenda la "partecipazione". Colpisce la figura inedita della "madre ignota", forse creata dalla fervida mente dell'assessore per associazione con il milite ignoto, nel centenario della grande guerra. Che questa sia non la prima ma l'ennesima cazzata che spara, è invece cosa ben nota.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## L'appetito vien mangiando

Il piano del governo Renzi "La buona scuola" scontenta tutti. Le circa 41 mila scuole pubbliche cadono a pezzi, come anche la cronaca ci ricorda ogni giorno: mancano di servizi e risorse, sfruttano il lavoro di circa 250mila precari. Le 13.625 scuole private hanno rette che vanno dai 3mila agli 8mila euro all'anno, offrono punteggi per la carriera scolastica a personale sottopagato, selezionato da vescovi e privato di diritti elementari. Eppure nonostante la Costituzione ci dica che possono essere istituite ma senza oneri per lo stato, ricevono circa 700 milioni all'anno. Grande sostenitrice dell'aiuto alle scuole paritarie è il ministro Stefania Giannini. Linguista per lavoro, di lingua svelta per vocazione, eletta al senato con Monti poi passata al Pd, già reitrice per 9 anni dell'Università per stranieri di Perugia. Si è distinta per il presenzialismo e per la proliferazione delle lauree assegnate ad honorem: al regista turco Ferzan Ozpetek, al ministro degli esteri del Kuwait Al Sabath, a Roberto Calasso direttore editoriale della casa editrice Adelphi, al vescovo Georg Gaenwein già segretario di papa Ratzinger, a Renzo Arbore direttore artistico di Umbria Jazz. Tanti dottori uguale a tanto spazio conquistato sui media per la Stranieri ma anche per la reitrice Giannini. Una particolare attenzione le è stata riservata dalla Corte dei Conti per un presunto danno erariale quantificato in 525 mila euro dai magistrati contabili. Ma la Giannini vola in alto e affitta un Falcon e Roberto Benigni. Tutti a Bruxelles per leggere brani della Divina Commedia al Parlamento europeo a spese della Stranieri: promozione assicurata per la retrice. Oggi, approdata al Pd, la Giannini propone detrazioni fiscali e buoni scuola a favore delle scuole private ma nonostante le generose e incostituzionali elargizioni non riesce a tranquillizzare tutti i talebani della scuola privata. Così molti deputati della maggioranza le inviano una lettera aperta in cui perorano la causa della paritaria e chiedono più soldi per le sue esigenze. Tra i firmatari Paola Binetti e Rocco Buttiglione di Area Popolare e 46 deputati del Pd. Nomi

famosi come l'ex ministro Giuseppe Fioroni e il renziano Matteo Richetti e fenomeni in carriera come la giovane Anna Ascani, tuttora umbra del Pd che un tempo si firmava pasionaria. Dopo un anno di governo Renzi abbiamo capito le sue passioni: le apparizioni televisive e quelle nei santuari della Leopolda e delle curie vescovili umbre. Piccole binetti crescono

## A chi la casa? A noi!

Il consiglio comunale di Perugia, nella seduta del 20 aprile, ha approvato la proposta di modifica del regolamento per l'assegnazione delle case popolari. Nella nuova formulazione dell'articolo 2 comma 5, il criterio della residenza continuativa ottiene un punteggio più alto: i punti assegnati a chi risiede da dieci anni nel comune passano da 1 a 2, mentre 4 punti vengono assegnati con una residenza di oltre 15 anni. Che la modifica sia stata pensata con l'obiettivo di rendere più difficile l'accesso alle case popolari agli stranieri è dichiarato esplicitamente dai consiglieri di Fratelli d'Italia Clara Pastorelli e Stefano Mignini, che insieme a Carlo Pastori di Forza Italia hanno presentato la delibera: "Prima gli italiani" hanno detto senza giri di parole. Più ipocrite le affermazioni del sindaco, che ha affermato che il nuovo regolamento serve ad "evitare i ghetti" (in che modo?). L'introduzione alla delibera chiarisce bene la logica del provvedimento: "Più alloggi agli italiani, agli anziani, ai portatori di handicap, a chi perde il lavoro". Perché mai un portatore di handicap o un disoccupato straniero dovrebbe avere meno diritti di un italiano? Perché soffiando sul fuoco della xenofobia si alimenta la guerra tra poveri, evitando come sempre di colpire la rendita urbana, padrona della città con qualsiasi giunta. Per questo è una vergogna l'astensione del Movimento 5 stelle, e un'ignominia l'aver concluso la seduta del consiglio - su proposta del consigliere di Forza Italia Pietro Sorcini - con un minuto di silenzio per le vittime dell'ennesimo naufragio di migranti.

## il fatto

## Salvate il soldato Knox

Non volevamo commentare la sentenza della Cassazione sul delitto Kercher, giunta il 27 marzo quando eravamo già in edicola: non siamo esperti di diritto, mentre sulle implicazioni extragiudiziarie in sette anni è stato detto tutto il necessario e molto, molto di più. Siamo spinti a tornare sulla vicenda dalla notizia secondo la quale dopo il sollievo per l'assoluzione definitiva, Amanda Knox ha tenuto a far sapere, per bocca del suo biografo, che l'anticipo ottenuto per le sue memorie - quattro milioni di dollari - se ne è andato tutto per le spese legali. Il fatto è che, ha spiegato Douglas Preston, "Amanda voleva a tutti i costi dimostrare di essere innocente in Italia, così ha pagato tantissimi soldi agli avvocati italiani". Una simile simmetria fra spese legali e innocenza è tipica del sistema giuridico statunitense, ove una pletera di casi mostra che le disponibilità finanziarie fanno la dif-

ferenza tra condanna e assoluzione, pena di morte e ergastolo, pena definitiva e revisione del processo. Applicandola ai tribunali italiani, di cui pure hanno aspramente contestato il funzionamento, Amanda e il suo biografo hanno forse visto giusto: è difficile infatti sfuggire all'idea che solo così si possa spiegare la coesistenza tra la condanna definitiva di Guedé per un omicidio "in concorso" e l'assoluzione altrettanto definitiva di Knox e Sollecito. Preston ha poi rivelato che la carcerazione in Italia, aggravata dalle molestie di una guardia carceraria, ha profondamente segnato Amanda, fino a provocarle un disturbo post traumatico da stress: "Chiunque abbia vissuto la sua esperienza può farsi un'idea - ha detto Preston - E' come un soldato tornato dall'Iraq, che ha visto bambini uccisi davanti ai suoi occhi. Se non ti lascia conseguenze fisiche, le lascia nella tua sfera emozionale". Non abbiamo

motivo di dubitare dell'esistenza dei disturbi, ma lascia perplessi il parallelo proposto dallo scrittore, davvero un poco azzardato. In Iraq, come in tante altre guerre, l'esercito americano si è reso responsabile di moltissimi crimini e certo molti dei bambini "uccisi davanti agli occhi" del soldato Usa erano vittime delle sue armi o di quelle dei suoi commilitoni. E' vero che Amanda Knox non potrà più essere processata per la morte di Meredith, ma il paragone coi soldati non pare giovare all'immagine di una persona proscioltata dopo molti anni e fra molti dubbi dal reato di omicidio. Ma forse ci sbagliamo anche in questo caso: a pensarci bene, tanto gli allegri piloti del Cermis quanto l'uccisore di Calipari, il soldato Lozano, sono usciti indenni dai processi che li riguadavano. Magari anche loro adesso soffrono di stress post traumatico, poverini.

Nel suo scritto per i 100 anni di Pietro Ingrao, Luciana Castellina ricorda come per il cinquantésimo compleanno regalò assieme a Sandro Curzi, un paio di mocassini invitando Pietro ad essere meno prudente e “camminare con i tempi. Cammina con noi”. Era il 1965, l'anno di preparazione dell'XI congresso del Pci, il primo dopo la morte di Togliatti. Nell'autunno si svolsero i congressi provinciali sulla base delle tesi elaborate dal comitato centrale. Ingrao era il parlamentare dell'Umbria e per l'occasione il partito umbro decise di regalargli un abito da “cerimonia” come incoraggiamento per un evento che sapevamo essere per lui di tensione estrema, e di grande rilievo per il Pci. Il congresso della federazione di Perugia sperimentò chiaramente la divisione tra la piattaforma del comitato centrale e le posizioni di Ingrao. Le conclusioni del dibattito, infatti, furono svolte da Rinaldo Scheda, uno dei leader della Cgil più amati e popolari, ma non piacquero, tanto che una parte del congresso, guidata da Ilvano Rasimelli, pretese e ottenne la riapertura del dibattito, ma senza cambiare il dato: Ingrao e le sue idee erano in netta minoranza anche a Perugia.

Il congresso nazionale si aprì a Roma il 25 di gennaio. Non essendoci formalmente correnti, i delegati furono eletti sulla base di rappresentatività sociale e politica: a me spettava il ruolo del delegato “giovane operaio”. 50 anni dopo è stato di grande utilità rileggere gli atti del congresso: per la qualità politica di molti interventi e per rammentare il clima che respirai nell'enorme salone del Palazzo dei Congressi dell'Eur. Nitida è l'immagine dei delegati in piedi ad applaudire Ingrao mentre la presidenza, gelidamente seduta, cercava di interrompere l'ovazione. Pochi della presidenza si unirono all'applauso, tra questi Gino Galli, in piedi e commosso. L'indignazione mia e di Vinci Grossi, altro delegato umbro, fu tale che al momento della votazione per alzata di mano dei membri del comitato centrale votammo contro Cossutta e Paglietta. Gli altri delegati umbri rimasero di sasso. Ma io ero il giovane operaio “arrabbiato” e Vinci l'intellettuale fuori dal coro. Nessuna reprimenda quindi. Subito dopo il congresso, andò molto peggio a Ingrao e agli ingraiani doc. Ingrao aveva, tra le altre cose, messo in dubbio i sacri vincoli del centralismo democratico, cosa intollerabile tanto per la destra amendoliana quanto per i filosovietici di Cossutta, allora rigoroso responsabile dell'organizzazione.

Prestigiosi dirigenti dovettero cambiare ruolo e lavoro, Ingrao fu di fatto spostato in parlamento come capogruppo. In quel clima iniziò il processo che sfociò nella straordinaria avventura del “Manifesto”, con la cui radiazione il Pci avrebbe di lì a poco eliminato la parte più innovativa del suo gruppo dirigente. Ingrao è stato parlamentare dell'Umbria fino al 1989 e non ha mancato occasione per aiutare a rinnovare il partito umbro; malgrado le sue posizioni politiche fossero sempre in netta minoranza nei gruppi dirigenti e nei congressi, il suo contributo di idee è stato decisivo per rendere il Pci meno provinciale. L'assillante raccomanda-



# Una riflessione per i cento anni del dirigente comunista Ingrao, la sinistra e la democrazia

Francesco Mandarinì

zione di Pietro perché allargassimo a nuove idee e riferimenti le nostre biblioteche personali, ha funzionato in una certa fase di formazione dei gruppi dirigenti. Soltanto al XVIII congresso le posizioni programmatiche approvate furono quelle di Ingrao e in minoranza si ritrovò la squadra dei miglioristi di Napolitano. Purtroppo Occhetto decise di fare una cosa giusta, rinnovare il Pci, ma lo fece in modo sbagliato: le conseguenze sono note. Una delle assurdità della svolta fu che coloro che per anni avevano impedito le innovazioni programmatiche e organizzative dell'ala sinistra del partito, adesso diventavano gli alfieri di un rinnovamento che, come si è visto, rientra nella categoria della dissoluzione verso il nulla.

Il Pci umbro è fortemente debitore a Ingrao e certamente negli anni ha dimostrato un approc-

cio verso il dissenso molto diverso da altre parti del Paese. Coltivare il dubbio è un esercizio molto utile in politica. Nell'esplosione negli anni '60 delle lotte studentesche e operaie, in occasione del XII congresso della Federazione di Perugia, arrivò una lettera al segretario Settimio Gambuli in cui venivano presentate le dimissioni dal partito della quasi totalità dei dirigenti della mia generazione. Una lacerazione umana e politica che cambiava profondamente la struttura del gruppo dirigente.

Compagni di grande intelligenza e passione politica sceglievano un'altra strada. Per me fu un trauma sapere che Enzo Forini o Enrico Mantovani non erano più dei dirigenti del partito. I congressisti ebbero reazioni diverse. Aspra fu quella dell'area filosovietica, dialogante quella di quasi tutto il vertice della Federazione. Gambuli

scrisse a Forini una lettera di grande affetto politico e umano, che però che non evitò la rottura. Comunque il dialogo iniziò e proseguì sempre nei tumultuosi anni della contestazione studentesca, senza settarismi eccessivi da parte di nessuno.

L'invenzione del “Circolo Carlo Marx” fu un tentativo fallito nel tempo di continuare un rapporto tra Pci e giovani dei movimenti. Che c'entra Ingrao in tutto questo? Molto. La categoria dell'ingraismo (definizione che non amo) ha nel suo dna l'ascolto delle idee degli altri e il confronto continuo con chi la pensa diversamente. Infatti, l'assillo di Ingrao è stato sempre quello di come costruire una democrazia di massa capace di riformare lo Stato anche attraverso una partecipazione organizzata dai partiti e dalle forze vive della società. Il filo rosso dei suoi scritti e discorsi è proprio questo: di fronte a un capitalismo che può e vuole fare a meno della democrazia, come innovare la struttura pubblica rendendola più democratica e trasparente? Nel lavoro prima di presidente della Camera e poi del Crs (Centro riforma dello stato) il suo impegno si è incentrato su come valorizzare le assemblee elettive nella gestione del potere. Alla luce di quello che è successo, si può definire Ingrao come un profeta disarmato che ha fallito il suo obiettivo? Forse sì, ma rimane il fatto che la questione democratica resta oggi ancor di più la questione taciuta e quindi non affrontata dalla sinistra. Non sarà uno dei motivi della sua crisi, in Italia e nel mondo?

La crisi della democrazia è negata dal Pd, che anzi lavora alacremente da anni per lo smantellamento della repubblica parlamentare e della Costituzione. Lo sta facendo con la complicità di tanti e nell'indifferenza di intellettuali e forze sociali come se la questione riguardasse il ceto politico e non la qualità della cittadinanza. Il progetto della loggia P2 di Gelli finalmente viene passo a passo realizzato.

L'Umbria in molte circostanze è stata protagonista di valenza nazionale nell'esercizio del potere democratico. Lo è stata negli anni '60 con la ricerca e elaborazione della programmazione economico-sociale; con la chiusura dell'ospedale psichiatrico; con l'elaborazione e la pratica della medicina del lavoro. Negli anni '70 nella difficile fondazione degli istituti regionali la nostra regione (la chiamammo “regione aperta”) seppe essere esempio con una legislazione sulla partecipazione democratica; sulla gestione del territorio e su altre ancora che la resero protagonista del processo di fondazione dello Stato decentrato. Viene da sorridere osservando con freddezza la faida e la violenza verbale di cui sono protagonisti i candidati al seggio di consigliere. Forse non sanno di essere candidati al nulla. I consigli regionali sono gusci vuoti senza potere, le cui funzioni si sono ridotti alle interpellanze e agli ordini del giorno. L'elezione diretta del presidente ha reso superfluo sia il consigliere che l'assessore. Anche per questa centralizzazione dei poteri l'ente regione è tra i meno apprezzati dai cittadini in tutto il Paese. Un solo uomo al comando è stato affascinante con Fausto Coppi, adesso è un disastro della democrazia.

## Diecimila euro permicropolis

La campagna di sottoscrizione è cominciata e la risposta di amici, compagni e lettori non si è fatta attendere. Siamo contenti, ma è solo l'inizio. Per poter saldare i nostri debiti con il manifesto e continuare ad uscire in edicola per tutto il 2015 abbiamo, infatti, bisogno di almeno 10 mila euro.

Siete convinti - come lo siamo noi - che nella nostra regione ci sia ancora e sempre più bisogno di uno spazio di battaglia politico-culturale libero da vincoli ed interessi di partito e di bottega, in cui le opinioni e le idee possano confrontarsi, anche aspramente, ma sempre in modo franco e aperto? Insomma di un luogo di sinistra? Allora sottoscrivete per micropolis.



### sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 marzo 2015: 2071 euro

**Lanfranco Binni – Tiziana Bissani Fattori 500,00 euro;**  
**Walter Cremonte 50,00 euro; Maria Rosaria Greco 50,00 euro;**  
**Angelo Guidobaldi 300,00 euro;**  
**Giovanni Marchetti - Anna Paola Prosperini 100,00 euro;**  
**Roberta Perfetti 100,00 euro; Roberto Tavazzi 50,00 euro;**  
**Mauro Volpi 50,00 euro; Renzo Zuccherini 50,00 euro**

Totale al 22 aprile 2015: 3321 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca  
c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112



# I magnifici sette (per ora)

Franco Calistri

## Un test di rilevanza nazionale

Domenica 31 maggio si terranno le elezioni per il rinnovo dei consigli regionali di Campania, Liguria, Marche, Puglia, Toscana, Umbria e Veneto, nonché di 1.089 consigli comunali, tra cui 18 capoluoghi di Provincia (Venezia, Enna, Agrigento, Vibo Valentia, Matera, Andria, Chieti, Macerata, Arezzo, Rovigo, Trento, Bolzano, Mantova, Lecco, Aosta, Nuoro, Sanluri, Tempio Pausania): nel complesso un test che riguarderà oltre 17 milioni di elettori. La data non è certo delle più felici tenendo presente la vicinanza del 2 giugno, primo ponte vacanziero di inizio estate, il che non faciliterà certo l'affluenza che già nelle regionali del novembre dello scorso anno era scesa ai minimi storici (37,7% in Emilia Romagna, 44,1% Calabria). In Umbria, oltre che per il rinnovo del consiglio regionale, si voterà anche nei comuni di Valfabbrica, Calvi dell'Umbria e Giove.

## Il voto in Umbria

Per palazzo Cesaroni la novità maggiore è data dal nuovo sistema elettorale, del quale si è data ampia illustrazione nei numeri scorsi, che in sintesi prevede: un consiglio di 20 componenti più il presidente, un premio di maggioranza (12 consiglieri) alla coalizione vincente, un massimo di 10 consiglieri alla lista più votata della coalizione vincente, un seggio di consigliere al candidato presidente miglior perdente, 7 seggi da dividersi tra le coalizioni e liste perdenti. Il metodo usato per l'attribuzione dei seggi, sia tra le diverse coalizioni che all'interno delle coalizioni, è di tipo proporzionale (quoziente e maggiori resti). La nuova legge elettorale prevede un collegio unico regionale, non più due distinti collegi provinciali, inoltre scompare la lista regionale (il cosiddetto listino) che aggiungeva 6 consiglieri alla coalizione vincente: adesso tutti i seggi vanno conquistati sul campo. L'altra novità è la drastica riduzione del numero di firme da raccogliere per presentare una candidatura a presidente della Regione: sono sufficienti 500 firme.

Nel 2010 alle precedenti regionali in Umbria andò a votare il 65,4% degli aventi diritto: su 713.679 restarono a casa in 247.009; per capirsi è come se non fossero andati a votare tutti gli elettori di Perugia, Terni ed Assisi messi insieme. Venne eletta presidente con il 57,2% dei consensi Catuscia Marini, sostenuta da una compatta coalizione di centrosinistra di cinque liste: quella del Partito democratico, che ottenne il 36,2% dei voti eleggendo 9 consiglieri nelle due circoscrizioni provinciali più 3 del listino regionale, quella dell'Italia dei valori con l'8,3%, 1 consigliere eletto più 1 del listino, quindi la lista della Federazione della sinistra (Rifondazione e Comunisti italiani) con il 6,9%, 2 consiglieri eletti più 1 del listino, quella dei Socialisti riformisti 3,4%, 1 consigliere eletto più 1 eletto nel listino ed infine Sinistra ecologia e libertà con il 3,4% e nessun consigliere. In totale il centrosinistra portò a casa 19 consiglieri su 30, più la presidente. La candidata di centrodestra Fiammetta Modena si fermò al 37,7% con il Popolo della libertà al 32,4% ed 8 consiglieri e la Lega nord al 4,3% ed 1 consigliere. Infine al 5,1% si attestò la terza candidata alla poltrona di Palazzo Donini, Paola Binetti dell'Udc conquistando 1 seggio in Consiglio.

## Il centrosinistra

A sfidarsi per la guida del nuovo governo regionale, al momento in cui scriviamo, sono in 7,



ma il termine ultimo per presentare candidature e liste scade il 2 maggio, quindi sorprese sono sempre possibili. In pole position, con i primi sondaggi che con il 47% dei consensi la danno in netto vantaggio sul resto degli avversari, c'è la presidente uscente Catuscia Marini, candidata di una coalizione di centrosinistra che può contare sull'appoggio di 4 liste. Innanzitutto c'è quella del Partito democratico, il maggior azionista della coalizione che, in caso di vittoria, punta a portare a casa 10 consiglieri. In vista di questo obiettivo, dopo lunga e contrastata gestazione, in tempi record rispetto alle altre forze politiche, è stato reso noto l'elenco dei 20 aspiranti consiglieri. Come capolista la scelta è caduta sull'attuale segretario regionale Giacomo Leonelli, a seguire sette riconferme di altrettanti consiglieri uscenti (Eros Brega, al suo terzo mandato, Gianfranco Chiaccheroni, Luca Barberini, Ferdinando Cecchini, Manlio Mariotti, Andrea Smacchi e Fausto Galanello). Poi c'è una nutrita pattuglia di new entry, volti noti e meno noti, così composta: Mario Bravi, già segretario regionale della Cgil, Marco Vinicio Guasticchi, già presidente della provincia di Perugia, Carla Casciari, già assessore nella giunta uscente in quota Italia dei Valori, Attilio Solinas, medico perugino, Simona Marchesi, segretaria del circolo dipendenti Perugina, Rita Zampolini, assessore al Comune di Foligno, Ramona Furiani, da pochi giorni entrata a far parte del Consiglio comunale di Bastia, Fabio Paparelli, già assessore regionale esterno nella giunta uscente, Alessia Dorillo, di Città della Pieve e Presidente della Fondazione Post (Perugia officina per la scienza e la tecnologia), Donatella Porzi, già assessore al Comune di Cannara e alla Provincia di Perugia, Francesca Olivieri, della segreteria comunale Pd di Terni, Nicoletta Antonini, medico direttore della casa di riposo Bds Service di Narni. La costruzione e definizione della lista ha suscitato non poche polemiche in casa democrat, dalla rinuncia per impraticabilità di campo (leggi appoggio area del Trasimeno) della senatrice Anna Rita Fioroni, all'esclusione, dopo un non certo edificante ti scrivo/ti cancello, della presidente dei giovani Confcommercio Chiara Pucciarini, alla mancanza di rappresentanza dell'intero territorio di Spoleto, che sta provocando dimissioni e malumori nella città del festival, alla bocciatura

di Andrea Cernicchi e Lorena Pesaresi, già assessori al Comune di Perugia e nell'amministrazione provinciale.

Una qualche compensazione, ma la cosa appare complicata, la si potrà cercare nella seconda lista della coalizione, quella civica, dal nome lunghissimo e non certo facile da memorizzare: Iniziativa per l'Umbria popolare, civica e riformatrice. Ancora la composizione non è stata ufficializzata, circolano molti nomi di personalità della vita economica, culturale e del mondo dei media regionale, ma pare che un angolino verrà riservato anche a politici in rotta con le sigle di appartenenza, come gli ex Udc Maurizio Ronconi ed Enrico Sebastiani, ai quali non è andata giù la scelta di Ricci di allearsi con la Lega.

La terza lista presente, che punta a conquistare un seggio a palazzo Cesaroni, è quella dei Socialisti, che dopo la rinuncia di Nilo Arcudi, già vicesindaco della giunta Boccali, puntano sulla coppia Silvano Rometti e Massimo Buconi, già rispettivamente assessore e consigliere regionale. Infine, ma proprio in fine, la quarta lista, quella della sinistra che sta nel centrosinistra, dall'evocativo nome Umbria più Uguale: tranquilli nessun Babeuf nostrano, molto più semplicemente una lista che mette insieme La Sinistra per l'Umbria, associazione guidata dall'ex segretario regionale di Rifondazione Vinti e dal fido Andrea Caprini, con un non meglio specificato raggruppamento di liste civiche progressiste guidato dal sindaco di Gubbio, Filippo Stirati ed i vendoliani di Sinistra ecologia e libertà del coordinatore regionale Fausto Gentili. "Saremo un alleato importante ma anche scomodo, coscienza critica della coalizione di centrosinistra", così dichiarano i presentatori della lista, il cui obiettivo è superare il 2,5% per sperare di avere un consigliere.

## Il centrodestra

All'inseguimento della Marini, con in animo l'intenzione di bissare il colpaccio di Perugia, c'è il candidato di un compatto centrodestra (è proprio il caso di dirlo visto il quadro nazionale) Claudio Ricci, sindaco uscente di Assisi.

Al momento può contare sull'appoggio convinto di Forza Italia, che, rientrata la polemica con i fittiani nostrani guidati dall'on. Pietro Laffranco, schiererà gli uscenti Raffaele Nevi,

Maria Rosi e Rocco Valentino, quest'ultimo in quota Laffranco/Fitto.

Appoggio convinto viene anche da parte di Fratelli d'Italia, guidati dal consigliere uscente Lignani Marchesani e dal giovane avvocato Marco Squarta, che si sfideranno all'ultima preferenza per lo scranno di Palazzo Cesaroni. La terza lista è quella di Umbria popolare, che vede insieme esponenti del Ncd e parte dell'Udc, come i consiglieri regionali uscenti Massimo Monni e Sandra Monacelli. Sicura è anche la presenza della lista della Lega Nord, che con Gianluca Cirignoni già vanta una presenza in Consiglio. Poi ci sono le due liste del candidato presidente: la prima Ricci Presidente, ha già definito la sua composizione: 12 donne ed otto uomini, molti giovani, numerosi avvocati, imprenditori, professionisti, medici e insegnanti nonché impegnati nel sociale, cultura e comunicazione, quasi tutti alla prima esperienza elettorale. La seconda lista ideata da Ricci è Cambiare in Umbria, che nelle intenzioni dovrebbe raccogliere l'esperienza di lista civiche territoriali con un occhio di riguardo all'area ternana.

## Gli altri

Il terzo candidato è il pentastellato Andrea Liberati, che ha sostituito all'ultimo momento Laura Alunni, scelta alla fine di gennaio attraverso le regionali e che, pochi giorni prima dell'investitura ufficiale, ha rinunciato motivando la sua scelta con "sopraggiunte e imprevedibili situazioni di natura personale e familiare". Per la verità già prima di questo gesto era circolata una mail, poi smentita dalla stessa Alunni, dove si annunciava l'uscita di scena a seguito di critiche sulle modalità di svolgimento della consultazione che l'aveva vista prevalere su altri candidati: anche la democrazia via web ha i suoi difetti.

Poi c'è il candidato della sinistra che non sta con il centrosinistra.

Qui la faccenda si ingarbuglia. Dopo i tanti nomi circolati la lista L'Umbria per un'Altra Europa, che in buona sostanza raccoglie la maggioranza di Rifondazione comunista guidata dal neo segretario regionale Enrico Flamini ed il consigliere uscente Damiano Stufara e parte dell'esperienza della lista delle europee L'Altra Europa con Tsipras, ha scelto come proprio candidato Michele Vecchietti, membro della segreteria del Prc di Terni e uomo vicino al consigliere regionale uscente Stufara. Adesso si tratta di capire se questo candidato andrà bene anche all'altra componente della sinistra che ha rotto con il centrosinistra, ovvero la neonata associazione "Possiamo" animata da Rita Castellani, ex Pd dell'area civatiana. Della partita dovrebbero essere anche il Pdci, che in un primo momento aveva deciso di presentare una lista autonoma, e ciò che resta dell'Italia dei Valori. Al momento quel che è certo è la presenza di un candidato di sinistra alternativo alla Marini, sostenuto da una o due liste.

Infine altri tre candidati: per il nuovo contenitore dell'ultradestra Solidarietà popolare, il numero due di CasaPound Simone di Stefano, che in Umbria ha rotto inaspettatamente con la Lega; Aurelio Fabiani, ex esponente di Rifondazione di Spoleto, con la lista Casa rossa-Partito comunista dei lavoratori, e il biologo e veterinario Amato John de Paulis, già esponente del partito radicale, che ha dato vita alla lista Alternativa riformista, che ha al centro del simbolo una foglia di marijuana, visto che nel programma c'è anche la richiesta di legalizzare la cannabis.

# Intervista a Michele Vecchietti. L'Umbria per un'Altra Europa

## La via stretta dell'alternativa

Stefano De Cenzo

**M**ichele Vecchietti, ternano, 34 anni, è il candidato alla presidenza della Regione de "L'Umbria per un'Altra Europa". Il suo nome è uscito, un po' a sorpresa, al termine di una lunga e tirata assemblea conclusasi, come nella "migliore" tradizione della sinistra novecentesca, nella notte tra il 15 e il 16 aprile. Dopo il gran rifiuto di Mauro Volpi si pensava, infatti, che l'area Tsipras avrebbe indicato Rita Castellani, fuoriuscita dal Pd e fondatrice dell'associazione "Possiamo"; una soluzione, pare, benedetta a Roma da Civiati e Ferrero. Invece un pezzo del movimento ha fatto le barricate contro l'ex civatiana e così si è arrivati al voto finale con due nomi contrapposti: quello di Alessandro Placidi, giovane operaio folignate della Umbra Cuscineti, delegato Fiom e quello, appunto, di Vecchietti. Risultato finale: 42 contro 34.

Ho incontrato Michele Vecchietti venerdì 17, a meno di 48 ore dalla sua nomina, il volto stanco ma molto disponibile al confronto.

**Cominciamo con un tuo breve profilo, lasciando naturalmente da parte la sfera privata.**

La mia militanza è cominciata nel movimento studentesco a Roma, dove mi sono laureato in filosofia, con l'occupazione della Sapienza del 2001, ed è proseguita nella mia città, Terni, con una particolare attenzione per i temi della pace, dell'antifascismo, della difesa dei diritti dei lavoratori, del contrasto alla precarietà, dell'ambiente. Nel 2005 sono entrato in Rifondazione, convinto della necessità di tradurre le istanze sociali dei movimenti in una proposta politica che potesse indirizzare in tal senso le istituzioni. Ho fatto parte della segreteria del Prc di Terni e di quella regionale, da entrambe mi sono appena dimesso, in virtù della candidatura. Ho cercato, inoltre, di coniugare sempre la mia formazione e il mio lavoro con l'impegno politico e sociale. Dopo la laurea ho conseguito un master in cooperazione internazionale. Ho lavorato per 4 anni come operatore sociale nell'assistenza ai non autosufficienti e nell'affiancamento agli studenti disabili. Quindi, all'inizio della legislatura che va a concludersi, sono stato assunto dal gruppo consiliare regionale di Rifondazione comunista a cui, senza soluzione di continuità, ho prestato assistenza anche negli organi istituzionali associati al gruppo ovvero nella vicepresidenza del Consiglio.

**Da qui il tuo rapporto privilegiato con Damiano Stufara, dunque.**

Direi, piuttosto, che la mia convergenza con Stufara, come con tanti altri che stanno condividendo questo cammino, sta nel considerare necessaria una nuova fase politica a sinistra che superi forme frammentarie ormai inadeguate per accogliere le istanze di cambiamento e si proietti sul piano europeo.

**Una frammentazione che, tuttavia, visto l'esito accidentato con cui si è arrivati alla tua candidatura sembrerebbe tutt'altro che superata. Non ti pare?**

Questa è una fase embrionale nella organizzazione di una nuova soggettività politica ed è naturale che ci siano delle difficoltà; ma c'è una unità di fondo dalla quale non ci siamo mai distaccati ed è quella di avanzare una proposta in grado di misurarsi sul tema del governo della regione, delineando un programma di fase all'interno di un contesto dettato dalle politiche di austerità e di svuotamento delle funzioni delle istituzioni decentrate di governo del territorio. Aggiungo che siamo in una fase costituente che non si riduce a L'Altra Europa, penso alla proposta della coalizione sociale avanzata

da Landini che pone, a mio avviso, il tema della necessità della ricostruzione di un tessuto connettivo all'interno della società quale presupposto indispensabile per la ricostituzione di una soggettività politica organizzata. Nello stesso tempo la mutazione genetica del Pd può liberare a sinistra energie con cui dialogare. Insomma è necessario più che mai aprirsi all'esterno, rifuggendo la tentazione di una soluzione tutta organizzativa. Una situazione che può apparire frammentata ma potenzialmente feconda.

**D'accordo l'analisi della fase, ma detto brutalmente, non capisco come non sia stato possibile - e torno alla vicenda locale - proprio in virtù del rinnovamento tanto sbandierato, arrivare ad una candidatura condivisa, invece di contarsi.**



L'assemblea ha inteso comunque esprimere una convergenza sul processo politico, nello stesso tempo ha accolto entrambe le candidature proposte; da qui il passaggio del voto. Non c'è dubbio che se l'intero processo fosse stato avviato prima, insomma se avessimo avuto più tempo per il confronto, per amalgamare le diverse componenti, un simile passaggio sarebbe stato scongiurato. Comunque, ci tengo a precisarlo, non si è trattato di una divisione sulle persone e credo che l'unità di fondo non verrà meno.

**Insomma tu escludi il rischio di lacerazioni insanabili?**  
Io registro la volontà di andare avanti, di non disperdere il buon lavoro svolto sin qui.

**Ma Rita Castellani e Possiamo saranno con voi o no?**  
Noi stiamo lavorando per far convergere sulla nostra proposta politica tutte le forze intenzionate ad esprimere un'alternativa di governo al centrosinistra e al consociativismo che questo

centrosinistra esprime - specie in questa fase - nei confronti del centrodestra che, pur stando formalmente all'opposizione, indirizza l'attività di governo della regione. E' una questione ancora aperta ma certo il tempo stringe. Io sono comunque fiducioso che, al di là della presenza o meno di forze organizzate, sia la popolazione ad accogliere la nostra proposta.

**Ma di fronte ad una sinistra che si presenta divisa come non mai, tra chi sostiene criticamente l'amministrazione uscente e chi ne prende nettamente le distanze, per quale motivo l'elettorato di riferimento dovrebbe rispondere positivamente - a chi poi - e non decidere di restarsene a casa?**

Questo è un rischio che riguarda tutta la politica. Vengo comunque al punto. Gli elettori dovrebbero sceglierli perché noi rappresentiamo

mere in sede istituzionale una posizione critica rispetto alla scelte sbagliate che, con tutta probabilità, verranno proseguite, rappresenterebbe un elemento di identificazione importante per il nostro elettorato. Il rischio della testimonianza si evita avanzando proposte concrete, alternative.

**Si ma con quali alleati?**

L'ho detto prima, penso al mondo del lavoro, ad un sindacato che, sulla spinta della proposta di Landini, torni ad essere protagonista a fianco dei lavoratori, specie in una regione come la nostra dove invece da troppo tempo - la candidatura di Bravi ne è l'ultimo esempio - si configura come trampolino di lancio per la carriera politica. Penso a tutto il tessuto di società civile organizzata che in questi anni non ha solo protestato ma ha espresso proposte alternative e concrete di gestione dell'esistente; penso, solo per fare un paio di esempi, al tema dei rifiuti e a quello dell'acqua pubblica.

**Questo è chiaro, ma io mi riferivo alle alleanze in consiglio regionale...**

Con chi ci starà ad esprimere la nostra visione alternativa, ad accogliere le nostre proposte. E' chiaro che maggiori possibilità di convergenza potrebbero verificarsi con il Movimento 5 stelle e con quelle forze di sinistra che pure, al momento, hanno scelto l'abbraccio mortale del Pd. **E veniamo in concreto alle proposte. Quali sono i punti fondamentali del vostro programma?**

In primo luogo la questione democratica, perché alla luce di questa si piega tutto il resto. Ciò significa recuperare un rapporto autorevole nei confronti del governo centrale, sanare la ferita inferta sul terreno della rappresentanza con la nuova legge elettorale regionale che va cancellata, restituire credibilità e autorevolezza alla politica, ad esempio riducendo da subito di un terzo gli stipendi di consiglieri e assessori e utilizzando tali risorse liberate per istituire un fondo sociale anticrisi. Poi il lavoro, un lavoro che consenta a tutti di garantirsi un progetto di vita stabile; quindi un piano regionale per il lavoro nel quale far convergere le risorse comunitarie introducendo, però, dei criteri di verifica per le imprese molto chiari: la ricaduta occupazionale, la stabilizzazione dei rapporti di lavoro e la democratizzazione dei processi di gestione del ciclo produttivo. Lavoro significa anche il recupero di una capacità di programmazione dello sviluppo del territorio regionale che consenta una diversa forma di interlocuzione con le multinazionali che vi operano, quindi un intervento pubblico diretto sulle aree di crisi presenti riformando il ruolo di Gepafin e Sviluppo Umbria. La sanità, lasciata in mano a sei figure apicali, svenduta all'Università e priva di un piano programmatico. I trasporti, la cui crisi paradigmatica è certificata dal fallimento di Umbria mobilità. Ci sono poi due altri punti irrinunciabili, proprio perché sono il portato della mobilitazione sociale dei cittadini ovvero reddito di cittadinanza e Rifiuti zero. Naturalmente ho fatto solo degli accenni, ma il punto fondamentale è riportare l'istituzione regionale al servizio della popolazione. Questa è la discriminante di fondo tra noi, il centrosinistra e il centrodestra.

**Come affronterete la campagna elettorale?**

Con le poche risorse economiche che abbiamo ma con tutte quelle umane che, per fortuna, non ci mancano. Sulla strada, percorrendo tutto il territorio regionale, incontrando i cittadini, discutendo con loro le nostre proposte. Insomma nell'unico modo che conosciamo.



## Fondata sul lavoro In attesa dei risultati

Miss Jane Marple

**I**l rapporto Istat di marzo dice che l'occupazione complessiva è diminuita; il tasso di disoccupazione è tornato al 12,7%, dopo il calo al 12,6%, mentre gli occupati sono diminuiti di 44.000 unità rispetto all'inizio del 2015. Positivo invece il raffronto con l'anno scorso, con 93.000 occupati in più.

La contrazione del lavoro si è concentrata tra le donne (-42.000 occupate su gennaio) e i giovani nella fascia tra i 15 e i 24 anni (-34.000 occupati) mentre per gli uomini nel complesso l'occupazione si è mantenuta stabile sul mese ed è aumentata di 95.000 unità.

I dati potrebbero sembrare in contrasto con quelli delle comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro che segnalano un saldo positivo tra attivazioni e cessazioni nei primi due mesi dell'anno, ma il ministero fa un confronto con lo stesso periodo del 2014, periodo per il quale anche i dati Istat mostrano un segno positivo.

L'Istat sottolinea però che le attivazioni di contratto non sono necessariamente nuova occupazione, possono essere modifiche di rapporti di lavoro già esistenti, ad esempio passaggio da contratti precari a contratti a tempo indeterminato. Per il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, i dati "non contraddicono i segnali positivi" e che in coda alla crisi le situazioni tendono a "non essere stabilizzate con una flessione che dopo una fase positiva era immaginabile".

Resta il fatto che la performance dell'occupazione italiana resta tra le peggiori in Ue. La disoccupazione giovanile - il 42,6% tra i 15 e i 24 anni - è a un tasso quasi doppio di quello dell'area euro (22,9%), il secondo più alto in assoluto dopo il 50,7% della Spagna (manca il dato greco). Per ora sembra quindi che la ripresa attivi domanda di lavoro nella fascia tradizionalmente più forte, quella dei maschi adulti (preferita per i contratti a tempo indeterminato, agevolati con la decontribuzione dalla legge di stabilità).

Secondo la leader Cgil Susanna Camusso "bisognerebbe smetterla di dire che la ripresa è dietro l'angolo perché non si può continuare a sostenere che la situazione sta migliorando, che stiamo risalendo la china se la disoccupazione continua a

salire e se anche per chi lavora, le condizioni continuano a peggiorare".

Intanto il Pd umbro ha organizzato un incontro per spiegare i contenuti del Jobs Act, presente l'economista Filippo Taddei.

Dopo i saluti del segretario regionale Giacomo Leonelli e della responsabile del dipartimento Lavoro Serena Santagata, Taddei, dopo una breve diagnosi al malato (l'Italia), ha posto l'accento sull'importanza del "capitale umano" e sul fatto che solo il lavoro stabile e duraturo può consentire al lavoratore di affermare ed "affinare" nel tempo le proprie competenze professionali.

L'obiettivo del Jobs Act è quello di rendere più conveniente per le imprese assumere a tempo indeterminato, tramite il contratto a tutele crescenti e le agevolazioni fiscali, favorendo l'ingresso dei lavoratori precari in lavori più stabili, introducendo inoltre l'indennizzo per i licenziamenti ingiustificati, creando una condivisione del rischio tra lavoratore ed imprenditore.

In sostanza, nella riforma del mercato del lavoro targata Renzi, che premia le aziende che generano lavoro stabile, sembra prevalere una concezione dell'impresa più moderna e sensibile anche alle ragioni dell'imprenditore, non più etichettato come il padrone spietato e cattivo.

Nell'incontro non si è entrati nel merito di altri temi di una riforma comunque ricca e complessa. Basti pensare all'introduzione della nuova Aspi, ai licenziamenti collettivi, al demansionamento, alla formazione professionale, ai voucher, alle politiche "attive" per il lavoro.

Vedremo nei prossimi mesi quali saranno dunque gli effetti concreti del Jobs Act sul mercato del lavoro e se questo aiuterà realmente le imprese ad assumere e migliorare la qualità dei contratti, fermo restando che, come non ci stancheremo mai di ripetere, il vero lavoro lo può creare solo la crescita economica e la ripresa della produttività industriale.

Non ci resta dunque che aspettare e affidarci ad una importante massima di Deng Xiaoping, storico dirigente del Partito comunista cinese: "La pratica è l'unico criterio per mettere alla prova la verità".

# La lenta eutanasia delle province

## Il gioco delle tre carte

Massimo Panella

**I**l processo di riordino delle funzioni delle Province voluto dalla Legge Del Rio è affidato ai se e ai forse: ad oggi non si hanno dati ufficiali e chiari né sulle risorse economiche né sui posti di lavoro.

Con la legge n. 10 del 2 aprile 2015 la Regione Umbria ha disegnato la nuova mappa delle competenze, ma ha rinviato a dopo le elezioni la definizione dei "criteri, l'entità e le modalità di trasferimento delle risorse finanziarie, umane e strumentali connesse al riordino delle funzioni". Sono appena partiti i gruppi di lavoro tecnici su patrimonio, contenzioso, risorse finanziarie e personale, ed è stato proposto ai sindacati un gruppo di lavoro specifico sui profili professionali, una sorta di anagrafica del personale che dovrebbe rivelarsi utile nel momento delle effettive e conseguenti allocazioni: entro novanta giorni dovrà essere emesso il relativo atto di Giunta, mentre crescono incertezza e preoccupazione nei dipendenti.

Sentimenti alimentati dalla confusione che proviene dal Governo stesso, con i continui annunci di provvedimenti che poi slittano, da progetti per alcuni servizi (come l'impiego o le polizie provinciali) ancora in alto mare, dall'assenza di interventi sui bilanci.

Giorni di passione non solo per i precari dei centri per l'impiego prorogati in Umbria fino al 31 dicembre 2015 - che aspettano di conoscere il loro destino e nello stesso tempo nutrono forti dubbi sulle risorse per pagare i loro stipendi - ma anche per i dipendenti della polizia provinciale, ridotti ad esercitare compiti subordinati di ordine pubblico a scapito delle funzioni specifiche di vigilanza ittico-venatoria ed ambientale, e che oggi aspettano di vedersi collocati nel Corpo Forestale dello Stato, nei Comuni o di rimanere presso gli enti di appartenenza. Qualche preoccupazione anche per i dipendenti collocabili a riposo: all'improvviso è emersa la preoccupazione di trovare il modo di garantire l'erogazione degli stipendi fino al pensionamento.

Per tutti, dipendenti dei centri per l'impiego, polizia provinciale e pensionandi è stato chiesto al Governo in sede di Conferenza Stato-Regioni di "neutralizzare la spesa", cioè che qualcuno paghi loro gli stipendi al posto delle Province.

Il motivo è semplice: tutti sono consapevoli che i bilanci delle Province sono sull'orlo del collasso, falciati dai tagli avviati nel 2011 e dalla legge di stabilità, confermati dal Def. Nel 2017 si prevede il definanziamento delle Province, in parallelo alla loro definitiva scomparsa. Proprio per questo sembra che da un lato sarà ulteriormente prorogato il termine per l'approvazione dei bilanci di previsione 2015 (fissato al 31 maggio) e dall'altro sarà adottato un decreto "enti locali" che conterebbe norme per la redazione dei bilanci.

Anche su questo punto però siamo alle ipotesi: è da tempo che si parla di misure per favorire la sostenibilità dei bilanci delle province nella fase di smantellamento (desanzionamento per il mancato rispetto del patto di stabilità, piano di congelamento dei mutui), ma ancora niente di concreto.

Per Province, già colpite dal dimezzamento della spesa del personale imposto dalla legge di stabilità, dal ridimensionamento delle dotazioni organiche della Del Rio e la riduzione drastica delle risorse a disposizione per viabilità scuole e ambiente, il dissesto finanziario

sarebbe il collasso definitivo (e anticipato) dei servizi, con un'ulteriore riduzione della spesa del personale e immediata dichiarazione di esuberi.

La Regione Umbria, ente pilota della sperimentazione del processo di riordino, ha dichiarato di voler fare invece della legge Del Rio un'occasione per migliorare l'efficienza delle amministrazioni locali, mettendo a sistema e integrando attori e fabbisogni di personale: regione, comuni, agenzie regionali, servizio sanitario regionale, da un lato; amministrazioni periferiche dello Stato (tribunali, corti di appello, prefetture, questure, vigili del fuoco) dall'altro. La Regione ipotizza di coprire complessivamente circa 210 posti, ma essa non ha nessun potere normativo in materia, e che il progetto dovrebbe essere gestito con atti bilaterali o protocolli/convenzioni tutti da inventare e comunque condizionati dalla effettiva disponibilità di risorse.

Al momento le Province sperano di poter vedere riallocato altrove il maggior numero possibile di propri dipendenti per riservarsi il maggior spazio possibile di gestione della spesa del personale rideterminata al 50% e rinviare per questo la definizione degli elenchi del personale assegnato alle funzioni proprie e del personale assegnato alle funzioni riallocate con la legge regionale 10/2015.

La Regione aspetta di vedere il fabbisogno complessivo di personale di tutto il sistema locale della pubblica amministrazione ed anche la rideterminazione degli organici delle province prima di individuare il numero preciso di dipendenti provinciali da inserire nei propri ruoli a seguito del riordino delle funzioni e di mettere a disposizione la propria capacità assunzionale.

Dai Comuni, già ridotti al lumicino e quindi con una bassissima possibilità di assunzioni, ci si aspetta una manciata di posti (sembra che ad oggi sui 91 comuni umbri interpellati a riguardo soltanto 31 hanno risposto, mettendo a disposizione un totale di 24 posti). Dal sistema sanitario locale, dalle agenzie regionali, dalle amministrazioni periferiche dello stato si aspettano i bandi di mobilità, ma è probabile che in assenza di obblighi anche loro aspetteranno le mosse degli altri.

Nel frattempo sono state adottate le tabelle di equiparazione stipendiale tra le categorie di inquadramento del personale di tutto il comparto pubblico, ma si è ancora in attesa del decreto sui criteri per la mobilità del personale delle Province.

Così il riordino procede tra servizi al minimo e ricollocazioni incerte: tanti se e tanti forse, con gli attori istituzionali attenti a non scoprire le carte fino all'ultimo nella taciuta speranza di doversi accollare alla fine il minor numero possibile di dipendenti provinciali, dipendenti che puzzano di clientela e di fannullismo, inutili come l'ente che finalmente ci siamo tolti di torno, capro espiatorio dato in pasto al qualunquismo nell'illusione che ridurre il personale significhi disporre di più risorse per i servizi, primo anello sperimentale della precarizzazione del lavoro pubblico, tra demansionamenti e dislocazioni spacciati per flessibilità ed ottimizzazione delle risorse. Dipendenti, uomini e donne, con i contratti bloccati al 2009, con retribuzioni reali in perdita, al pari dei loro diritti, della loro dignità, del loro futuro.



# Call center Sfuttamento avanzato

Re.Co.



**S**torie emblematiche quelle di Key for up e di Overing, due aziende ternane (in realtà una) operanti nel settore dei call center, investite tra il 27 febbraio ed il 2 aprile da un conflitto lacerante. Emblematiche da più punti di vista: da quello delle dinamiche imprenditoriali che operano in Umbria, in generale e specificamente in un settore che viene definito di “terziario avanzato”; poi da quello delle dinamiche salariali e della condizione dei lavoratori; infine per quanto concerne il comportamento di sindacati e istituzioni nei confronti delle imprese, con specifico riferimento al comparto preso in considerazione.

## Le aziende e gli imprenditori

La Key for up è una società a responsabilità limitata fondata nel 2006 che opera su mandato della Telecom Italia; Overing invece, anch'essa una srl costituita nel 2012, è una subappaltante di una impresa romana del ramo per Eni luce. Si è detto in precedenza che si tratta in realtà di un'unica impresa, non solo perché le due srl operano nella stessa sede, ma per il fatto che hanno la stessa compagine sociale. Il capitale è diviso paritariamente tra quattro soci: Manuela Andreucci, Moira Andreucci, Maria Cristina Ciocci, Leonardo Antonini. Ognuno di loro ha il 25% delle due società e assume i ruoli dirigenziali nelle stesse. Manuela Andreucci è l'amministratrice della Key for up, Maria Cristina Ciocci ha lo stesso ruolo nella Overing, Moira Andreucci è impiegata alle risorse umane, Leonardo Antonini è responsabile dei servizi tecnici per entrambe le società.

Ma il vero motore dell'azienda è il direttore generale Fabrizio Ciocci, fratello di Maria Cristina, avventuroso imprenditore del settore, sopravvissuto a più di un fallimento. I soci delle due imprese sono stati suoi compagni di strada in alcune esperienze di cui è stato protagonista. Non siamo in grado di stimare il fatturato, tuttavia è certo che tra le imprese che operano su mandato di Telecom la Key for up era la terza in Italia per qualità e per produttività. Insomma un'azienda dinamica e sostanzialmente sana, anche nella fase di crisi in corso, collocata in un settore in espansione,

con clienti sicuri.

## Organizzazione del lavoro e salari

Il personale si divide in due fasce: i lavoratori a tempo indeterminato e i co.co.pro. Sono i lavoratori a tempo indeterminato (circa 25) che garantiscono le funzioni staff e di controllo. In generale a Key for up lavorano circa 100 operatori, ad Overing circa 30. Essi si strutturano in tre fasce. La prima è quella dei nuovi assunti che - secondo il contratto integrativo provinciale - percepiscono 6,70 euro lordi l'ora, seguono gli operatori di media esperienza (dopo due anni) il cui salario è pari a 7,30 euro e gli esperti (dopo altri due anni) che raggiungono gli 8,80 euro. Il grosso degli operatori è collocato nella fascia mediana (circa un'ottantina), i salari netti oscillano da 400 a 900 euro al mese. Data la natura del rapporto di lavoro - anche se si tratta a tutti gli effetti di lavoro subordinato - non c'è diritto alle ferie, alla malattia, alla maternità.

## Gli antefatti

Lo stato di agitazione è durato dal 27 febbraio al 2 aprile. Stato di agitazione, con una presenza costante davanti all'azienda, e non sciopero in quanto gli operatori sono co.co.pro. Hanno scioperato solo alcuni dei lavoratori a tempo indeterminato, soprattutto per solidarietà con i precari. In realtà le tensioni cominciano dal novembre 2014. E' infatti nel corso di quel mese che viene aperto un tavolo contrattuale tra direzione aziendale e sindacati. Il tema in discussione è l'applicazione del contratto nazionale dei call center siglato nell'agosto del 2013. Si tratta di armonizzare quest'ultimo con l'integrativo provinciale. In realtà la direzione in dicembre prende unilateralmente le decisioni, applicando ad Overing una diversa tipologia di contratto, definendo una sorta di contratto aziendale (un mix tra volontà aziendali e contratto nazionale). Anche i contratti per i nuovi assunti di Key for up vengono modificati in senso peggiorativo. In sostanza per i nuovi assunti e meno esperti la paga oraria scende da 6,70 a 5,70 euro lordi. In gennaio avanza il sospetto che il progetto aziendale sia far scomparire Key for up, che sembra avere forti posizioni debitorie, e assor-

birla in Overing. E' infatti qui che ci si libera dell'integrativo provinciale e si applica un contratto aziendale che si colloca tra integrativo e contratto nazionale.

A febbraio i sindacati vengono messi al corrente dagli operatori stessi del cambio contrattuale, nonostante il tavolo aperto a novembre sia ancora in essere. Il clima già pesante si fa ancora più pesante. Il 27 febbraio si comunica verbalmente il licenziamento agli operatori di Overing. La decisione, comunicata all'ultimo momento anche ai supervisori, viene motivata con la non redditività del subappalto della commessa Eni, contemporaneamente viene pagata solo la metà del salario di gennaio, lasciando capire che la causa va individuata nell'incongruenza dei pagamenti da parte di Telecom. A questo punto scatta lo sciopero dei dipendenti e la mobilitazione dei co.co.pro.

## La vertenza

E' questa anomalia - l'agitazione per alcuni e lo sciopero per altri - che spinge a spostare il tavolo della trattativa in prefettura. L'obiettivo è quello di coinvolgere i committenti (Telecom ed Eni), di cui peraltro l'azienda non fornisce i recapiti. Scatta così un'operazione verità che mette a nudo le inadempienze dell'impresa e le sue difficoltà economiche. Uno stato debitorio non quantificato in modo preciso ma che ha come creditori una pluralità di soggetti, tra cui lo stesso committente. Quello che è certo è che le due aziende non pagano i contributi dei co.co.pro., che il debito con l'Inps è di alcuni milioni, che esso è stato rateizzato, ma le rate non sono state onorate. C'è di più: le trattenute contributive dei dipendenti vengono ritirate, ma non versate all'Inps, come quelle per le tessere sindacali anch'esse ritirate e non versate. I mancati versamenti dei contributi non consentono ai lavoratori, cui non viene rinnovato il contratto, di accedere al sussidio di disoccupazione. L'azienda assicura di aver richiesto un prestito bancario. Le istituzioni promettono molto, non mantengono nulla e vivono nel terrore che l'azienda, ormai in evidente difficoltà, chiuda. I tavoli prefettizi alla fine risultano inutili e non c'è nessun coinvolgimento dei committenti. In questa situazione si arriva all'assemblea dei lavoratori i

sindacati propongono di riaprire un tavolo diretto di trattativa azienda-sindacato, quello chiuso il 27 febbraio. Le motivazioni di tale scelta sono duplici: lo sciopero rischierebbe di compromettere definitivamente la situazione aziendale (il 30 aprile dovrebbe essere rinnovato il mandato da parte di Telecom), in secondo luogo non favorirebbe il pagamento degli arretrati e dei contributi, impedendo l'accesso agli assegni di disoccupazione. Poco conta che l'azienda non abbia prodotto un documento che ne attesti lo stato di crisi; che abbia in corso procedimenti con la Direzione provinciale del lavoro - per il passaggio di quote di lavoratori da parasubordinati a subordinati - e con l'Inps; che abbia pagato solo il 31 marzo la tredicesima ai lavoratori a tempo indeterminato e la metà delle retribuzioni di gennaio e i conguagli agli operatori, mentre resta in sospenso lo stipendio di febbraio. L'idea è che bisogna mantenere in vita l'azienda costi quello che costi, pur sapendo che al più di vita precaria si tratta. La reazione dei lavoratori è durissima, gran parte degli operatori non si sentono più rappresentati dalle organizzazioni sindacali. Fatto sta che viene revocato lo sciopero (che per quanto riguardava i lavoratori a tempo indeterminato coinvolgeva solo i supervisori) e di conseguenza si toglie la copertura sindacale allo stato di agitazione. Viene riaperto il tavolo di trattativa, nonostante l'assemblea dei lavoratori abbia, in maggioranza, rifiutato tale soluzione. Circa 70 co.co.pro. continuano a stare fuori mentre l'impresa provvede a sospendere e licenziare per giusta causa (adducendo motivazioni come scarsa produttività e qualità) cinque dipendenti a tempo indeterminato (il responsabile di commessa, il responsabile di sala e tre supervisori). La vertenza è ancora aperta. E' ragionevole pensare che non si raggiungerà l'accordo: l'azienda continuerà a navigare a vista, restando in bilico tra sopravvivenza e chiusura; i sindacati continueranno a predicare la moderazione per evitarne il collasso; le istituzioni locali e statali continueranno a osservare la situazione evitando di intervenire. Insomma una storia ordinaria nell'epoca del jobs act, della flessibilità e del “meglio un lavoro precario che nessun lavoro”.

# Piano regionale trasporti

## Più strade, meno servizi

S.D.C.



**P**readottato dalla giunta uscente nello scorso novembre, il nuovo Piano regionale dei trasporti 2014-2024 è, al momento, in quella che un tempo si sarebbe detta fase partecipativa. Difficilmente, tuttavia, potrà essere approvato dal consiglio prima del suo scioglimento.

Nonostante la mole (378 pagine più allegati scaricabili all'indirizzo <http://www.regione.umbria.it/infrastrutture-e-trasporti/>), a ben vedere, poco o nulla aggiunge al precedente ancora in vigore. Anzi, se guardiamo alla filosofia di fondo espressa in premessa (si tratta in realtà di una lunga citazione dal Programma di Governo "Umbria 2015 Una nuova Riforma dell'Umbria. Linee programmatiche 2010-2015" presentato a inizio legislatura), potremmo dire che nulla è cambiato dagli anni sessanta allorché, in posizione di avanguardia rispetto al resto del Paese, l'Umbria elaborò il suo Piano di sviluppo economico. Si legge infatti: "L'Umbria già rappresenta e deve sempre più rafforzare il proprio ruolo di 'territorio snodo', una centralità che non è da intendersi solo in termini geografici o infrastrutturali ma da assumersi come promozione attiva delle relazioni tra i territori dell'Italia centrale e, per suo tramite, come rafforzamento delle relazioni tra il Nord e Sud del Paese. [...] Rompere l'isolamento storico dell'Umbria, garantire una più rapida accessibilità e nel contempo assicurare una maggiore coesione tra i territori interni è da sempre una priorità".

Anche le soluzioni ipotizzate per rompere lo storico isolamento non sono affatto una novità. Rispetto al piano precedente si conferma, infatti, la scelta di puntare tutto, o quasi, sulle strade: il raccordo Civitavecchia-Orte-Terni-Rieti, il Quadrilatero Umbria-Marche, il cosiddetto "nodo di Perugia" (da Collestrada a Corciano), la trasformazione della E45 in autostrada, la E78 Fano-Grosseto, la Strada delle tre Valli. Si tratta, come è noto, di progetti avviati da tempo che esulano lo specifico del piano, essendo piuttosto ricompresi nel Programma delle infrastrutture strategiche del Governo, ma che il piano fa propri giudicandoli imprescindibili. Ad essi, sul versante delle merci, si collegano i progetti (approvati dal Cipe) delle piastre logistiche di Città di Castello/San Giustino, Foligno e Terni-Narni.

Poco importa che nel corso di questi anni, e an-

cora adesso, movimenti più o meno ampi di cittadini siano insorti, in difesa dell'ambiente e della qualità della vita, contro tali scelte, che molti lavori siano finiti sotto inchiesta; l'unica preoccupazione degli amministratori continua ad essere, infatti, quella che il Governo mantenga le promesse e, se possibile, si faccia ancor più generoso. E così in questi giorni di avvio di campagna elettorale benedetto è stato per la Marini e Rometti l'arrivo del viceministro delle Infrastrutture Nencini che, in visita ai cantieri della Perugia-Ancona, ha assicurato che la strada verrà completata nei tempi previsti ovvero entro il 2017, che ci sono i soldi per la Orte-Civitavecchia e che la E78 e la trasformazione della E45, nonostante lo stralcio dall'ultimo Def, si faranno.

La passione dei nostri amministratori per le strade, praticata nei fatti, sembrerebbe, tuttavia, in contrasto con le dichiarazioni d'intenti che pure questo piano, come i precedenti, contiene in merito alla necessità di potenziare e valorizzare le infrastrutture ferroviarie, vero punto dolente della regione. Abbandonato da tempo il sogno del raddoppio della Terontola-Foligno (per la quale oggi, molto più prosaicamente, si parla di velocizzazione), ancora in attesa del completamento di quello della Orte-Falconara (il cui orizzonte di attuazione, in mancanza di una copertura finanziaria certa, viene spostato oltre il 2024!), il nuovo miraggio si chiama Alta velocità. Abbiamo già scritto su questo (*Chimere*, "micropolis", gennaio 2014) e non vorremmo ripeterci: la stazione Medioetruria, ammesso e non concesso che si farà, non "compenserà" un bel nulla, contrariamente a quanto si sostiene nel Piano, di certo non servirà a valorizzare il servizio ferroviario regionale. Insomma alla Medioetruria si andrà col mezzo privato, in automobile.

Si volerà invece nel mondo, grazie a San Francesco. Ironia a parte, il Prt insiste molto sulle potenzialità dell'aeroporto regionale, operando a nostro avviso una evidente forzatura. Che senso ha, infatti, sottolineare nel periodo 2010-2013 il traffico complessivo è cresciuto del 90% (a fronte di un incremento nazionale del 3%), quando si è ancora lontanissimi dai 500.000 passeggeri l'anno ovvero dalla soglia che dovrebbe garantire la sostenibilità economica dell'infrastruttura? Tra l'altro il dato relativo al 2014 (che il Piano steso precedentemente non

riporta) indica un calo del 2,9% rispetto all'anno precedente (da 215.550 a 209.364 passeggeri). Ciò nonostante si continua ad affermare che lo scalo "unico aeroporto al servizio di bacino di utenza che comprende, oltre all'Umbria, la bassa Toscana, le Marche appenniniche e l'alto Lazio" possa svolgere una importante funzione di "complementarietà e sussidiarietà rispetto al sistema aeroportuale romano". Tuttavia la parte più spinosa è quella che riguarda il Tprl (Trasporto pubblico regionale e locale), rispetto al quale il Prt ingloba e assume come proprio il Piano di bacino unico redatto dalle due province di Perugia e Terni. Di fronte alla crisi generale del settore, ai tagli imposti dal governo ma anche - non dimentichiamolo - all'ignominioso fallimento di Umbria mobilità, le parole d'ordine sono efficientamento e razionalizzazione. Niente altro, insomma, che ulteriori tagli ai servizi. Certo i vincoli imposti dalla normativa nazionale sono notevoli: in pratica il Dl 6 luglio 2012, n. 95 (Spending review) convertito con modificazioni con legge 7 agosto 2012 n. 135, ha istituito il nuovo Fondo nazionale trasporti stabilendo che le risorse siano ripartite tra le regioni in base a criteri molto rigidi relativi, tra l'altro, al progressivo incremento del rapporto tra ricavi da traffico e costi operativi e alla progressiva riduzione dei servizi offerti in eccesso in relazione alla domanda e al corrispondente incremento qualitativo e quantitativo dei servizi a domanda elevata.

Quali strategie adottare, dunque, per raggiungere gli obiettivi prefissati? E' presto detto: adeguamento tariffario per contenere l'aumento dei corrispettivi di servizio dovuti all'inflazione, contrasto al fenomeno dell'evasione del pagamento del biglietto, estensione del biglietto unico anche ai servizi Trenitalia, maggiore attenzione all'integrazione ferro-gomma gomma; per ciò che concerne nello specifico il settore ferroviario incremento dei servizi sostitutivi su gomma; per il settore automobilistico extraurbano e urbano soppressione di linee, corse e fermate.

Insomma niente di nuovo. Eppure una novità c'è ed è quella relativa al cosiddetto servizio Metrobus, già sperimentato con successo a Nantes, Rouen e Amburgo. Di che si tratta? In pratica di autobus a grande capacità con motorizzazioni a basso livello di emissioni e a pianale integralmente ribassato che si muovono su un

tracciato sia urbano che extraurbano, parzialmente o interamente dedicato, dotato di fermate attrezzate e confortevoli, pensate anche per lo scambio con altri servizi su gomma di livello inferiore. Una soluzione che potrebbe anticipare quella tranviaria in virtù degli interventi infrastrutturali necessari ad attuarla. Secondo gli estensori del Prt i metrobus potrebbero essere utilizzati per svolgere servizi integrativi (o sarebbe meglio dire sostitutivi) nelle tratte ferroviarie Fcu (Sansepolcro-Perugia, Terni-Perugia), Terontola-Perugia, per le seguenti tratte extraurbane e suburbane convergenti sul nodo di Perugia: Gubbio-Perugia Fontivegge, Fossato di Vico-Gualdo Tadino-Perugia Fontivegge, da Gubbio e da Gualdo Tadino; Villa Pitignano-Perugia-San Mariano, San Mariano-Perugia-Torgiano-Deruta, Tavernelle-Perugia, Marsciano-Perugia; infine in Valnerina da Terni a Sant'Anatolia di Narco e da Spoleto a Norcia. Ipotesi praticabile? Staremo a vedere.

Naturalmente in un volume così corposo non manca lo spazio per la mobilità ecologica e alternativa, "fiore all'occhiello" della nostra regione, ma non troppo; infatti, poche misere pagine possono bastare ad esaurire l'argomento. E poche sembrerebbero anche le risorse destinate ad essa, almeno a sentire le lamentele del Comune di Perugia, sempre più in difficoltà nel sostenere i costi di gestione del minimetro che dal 2011 al 2014 ha perso circa 300mila passeggeri all'anno, lontanissimo dalla soglia delle 15mila utenze giornaliere sbandierate, come possibili, all'apertura. La media nel 2014, peraltro in leggera crescita rispetto all'anno precedente è stata, infatti, di soli 7.223 passeggeri. Una vera miseria.

Dicevamo in apertura che il Prt è in fase partecipativa. L'ultima audizione di cui si ha notizia, al momento in cui scriviamo, è quella del 6 marzo scorso in seconda commissione del consiglio regionale, durante la quale sono stati ascoltati esperti del settore, amministratori pubblici e rappresentanti delle categorie produttive. Ne sono emersi giudizi assai poco lusinghieri che, al di là di considerazioni particolari e di bottega (le solite rivendicazioni territoriali che accompagnano la questione dei trasporti e delle vie di comunicazione sin dalle origini ottocentesche), hanno evidenziato la riproposizione di un modello ormai superato che un po' di maquillage non riesce a mascherare.



# Grandi opere

## Triste primato

Anna Rita Guarducci



Chi l'ha detto che siamo un paese impantanato? Su alcuni temi siamo veloci come pochi altri. Prendiamo ad esempio il 9° Rapporto sull'attuazione della Legge obiettivo relativo alle Grandi opere curato dalla Camera dei Deputati e pubblicato a marzo 2015. E' di appena un mese fa ed è già vecchio, perché le Grandi opere in Italia si fanno dove e come decide il politico di turno, indipendentemente dalla utilità/necessità dei cittadini. Così quando cambia il politico di turno, cambiano anche le priorità. E' questa la ragione per cui il Rapporto, che segue le indicazioni stabilite dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), dove appunto opera il politico di turno, necessita già di aggiornamento. Si dà il caso, infatti, che il soggetto competente per materia sia il ministro delle infrastrutture, il quale ha, da poco, rassegnato le dimissioni, "senza essere indagato", per opportunità politica, in seguito all'arresto di un suo altissimo dirigente, accusato, tra l'altro, di aver creato un sistema che generava tangenti. L'avvicendamento che ne è seguito dovrebbe portare con sé un sano spoils system (pratica politica nata negli Usa secondo cui con il cambiare del governo cambiano anche gli alti dirigenti) per cambiare, come annunciato, la filosofia del ministero, ma anche gli uomini che la dovranno attuare. Il nuovo ministro Del Rio ha, infatti, promesso di volersi dedicare alla "grande opera" - fatta di piccoli interventi - della manutenzione ordinaria e straordinaria, già da tempo invocata da intellettuali e ambientalisti dopo le tragedie, tutte italiane, provocate dal dissesto idrogeologico e dagli abusi edilizi. Per questo ha immediatamente cambiato le priorità delle Grandi opere e tagliato molti dei finanziamenti previsti. Se riuscisse a farlo sarebbe un miracolo. In tutto questo ribollire di novità la piccola e, politicamente, insignificante Umbria come si ritrova? A giudicare dal Rapporto in questione si ha l'impressione che, benché piccola, preferisca le grandi opere. La Tabella 1 riporta i dati che ci collocano al quarto posto, dopo Lombardia, Sicilia e Lazio, nella ripartizione regionale dei costi delle infrastrutture ultimate, segno che la più grande industria umbra non ha ancora diversificato. La Tabella 2 ci mostra che l'investimento privilegiato si fa sulla rete stradale per mantenere quel primato nazionale che l'Umbria, Perugia in particolare, ha di regione/città più motorizzata d'Italia con circa 70 auto ogni 100 abitanti. Primato che ci penalizza dal punto di vista del trasporto pubblico notoriamente deficitario sia per quantità che per qualità. E nonostante la Tabella 2 riporti una cifra con-

sidevole sotto la voce "rete ferroviaria" si tratta di un unico investimento, sul raddoppio dei 54 km della tratta ferroviaria Foligno-Fabriano che ancora è al progetto preliminare, secondo quanto si evince consultando il sito internet di Italferr. Mentre, con la voce "Interporti" si intende la piastra logistica umbra. A dimostrazione ulteriore, se ce ne fosse bisogno, che l'Umbria vive, e vuole continuare a vivere, di cemento, movimento terra e cave c'è la media del valore pro capite della spesa prevista dal Cipe per le opere (Tabella 3). Un primato assoluto, e con distacco dal secondo, a carico dei cittadini che, tuttavia,

stre, 396 km di cui circa 160 attraverserebbero l'Umbria da nord a sud, Del Rio abbia deciso per il momento di sospendere la sua realizzazione. Il progetto, infatti, insieme a quello della Fano-Grosseto è stato tolto dal Def (Documento economico finanziario) 2015 che, rispetto al precedente targato Lupi, registra un calo superiore all'80% delle opere previste, passando da 383 miliardi a circa 70. I comitati che si battono contro la trasformazione in autostrada della E45 cantano - a ragione - vittoria, ma il rischio che ciò che è uscito dalla porta rientri dalla finestra, prassi purtroppo consolidata nel nostro Paese, è

T A B E L L A A 1	Ripartizione regionale dei costi delle infrastrutture ultimate il 31/12/14					Milioni di €
	Costo intero programma		Costo opere ultimate		Incid. su Progr. Reg.	
	Val. ass. €	%	Val. ass. €	%		
ITALIA	285.182	100	23.816	100	8,4	
UMBRIA	8.055	2,8	1.579	6,6	19,6	

Tratto dal 9° Rapporto sull'Attuazione della Legge Obiettivo relativa alle Grandi Opere curato dalla Camera dei Deputati Marzo 2015

non sembrano affatto entusiasti di questo onore se si sono mobilitati tanto per scon-

forte. Almeno a leggere le dichiarazioni del vice ministro Nencini il quale, giunto in loco alla metà del mese in soccorso del suo sodale Rommetti, sponsor principale della trasformazione, ha assicurato che l'opera si farà e che lo stralcio temporaneo è solo questione burocratica. Noi, comunque, restiamo convinti che la Orte-Mestre sia un'opera inutile e dannosa e non serve certo a indorare la pillola la promessa di esenzione dal pe-

T A B E L L A A 2	La Ripartizione territoriale dei costi per tipologia di opere al 31/12/14					
	Milioni di €					
	Rete stradale		Rete ferroviaria		Interporti	
	Val. ass. €	% su TOT	Val. ass. €	% su TOT	Val. ass. €	% su TOT
ITALIA	148.078	51,9	98.977	34,7	1.573	0,5
UMBRIA	4.689	58,2	3.003	37,3	363	4,5

Tratto dal 9° Rapporto sull'Attuazione della Legge Obiettivo relativa alle Grandi Opere curato dalla Camera dei Deputati - Marzo 2015

giurare la trasformazione della E45 in autostrada. Il Rapporto denuncia anche un preoccupante aumento dei costi dal preventivo al consuntivo (+40%) verificato nel corso di dieci anni, dal 2004 al 2014. E' una tecnica, quella di gonfiare i costi con le varianti in corso d'opera, che serve per recuperare lo sconto fatto per accaparrarsi il bando, almeno così ci raccontano le numerose inchieste e allora è necessario anche rivedere il Codice degli appalti e trovare un modo per affidare l'incarico che non sia più al massimo ribasso. Nel frattempo sembra che in questa infinita altalena vissuta dalla Grande opera Orte-Me-

T A B E L L A A 3	La media del valore pro capite della spesa prevista per le opere con delibera Cipe	
		€ pro capite
Umbria		8.033
Trentino Alto Adige		6.918
Liguria		6.131
Veneto		3.992
Basilicata		3.174
Lombardia		2.568
Piemonte		2.316
Media ITALIA		2.453

daggio per i residenti. Peraltro a vanificare le intenzioni "bellicose" del consiglio regionale uscente, che dopo aver votato a larga maggioranza per la trasformazione in autostrada ha promesso battaglia sull'esenzione, è arrivato il parere della Law clinic "Salute Ambiente e Territorio" del dipartimento di giurisprudenza dell'università di Perugia: "Alla luce di quanto sopra si deve concludere che non sembra rinvenibile in capo alla Regione un effettivo potere normativo né in ordine alla determinazione dei pedaggi, né tantomeno nella loro esenzione". Insomma siamo già in campagna elettorale e da qui al voto ne vedremo delle belle.

## Impugnato il Testo unico del territorio

A. G.

"Il Testo unico Governo del territorio e materie correlate" approvato con legge regionale n.1 del 2015 è stato impugnato dal Governo. In particolare la parte che riguarda il Pst (Programma strategico territoriale). Che cos'è il Pst? La legge così lo definisce: "Fornisce elementi per la territorializzazione delle politiche regionali di sviluppo nonché dei contenuti propri degli strumenti di programmazione economico-finanziaria" e poi ancora, "è strumento... esercita... promuove... individua... indica...". Insomma, è uno strumento generale in cui non si trovano disposizioni cogenti né vincoli specifici. Il Pst umbro, secondo le ragioni del Governo, prevarrebbe sul Ppr (Piano paesaggistico regionale) che sempre la medesima legge definisce come "lo strumento unico di pianificazione paesaggistica del territorio regionale", che riporta disposizioni cogenti di tutela ambientale, norme di salvaguardia per la fase transitoria ecc... Quindi, nelle intenzioni del legislatore statale, il Ppr dovrebbe imporre vincoli e limitazioni allo scopo di tutelare il territorio e l'ambiente, mentre tutti gli altri piani o programmi dovrebbero attenersi al rispetto di tali disposizioni; ne consegue che il Ppr è sovraordinato agli altri. Il contrario di quello che il Governo ha ravvisato nella legge umbra.

Una forte sollecitazione ad impugnare il TU era arrivata anche da Tomaso Montanari critico d'arte e docente universitario, allievo di Salvatore Settis, che, senza mezzi termini, aveva scritto: "Questo Programma (Pst) è infatti finalizzato esclusivamente allo sviluppo economico, ma pretende di essere sovraordinato al futuro Piano paesaggistico. In altre parole, quello stravolgimento del Piano in senso di consumo del territorio... in Umbria si fa... prima ancora di scrivere il Piano. Fissando, cioè, a quest'ultimo un recinto ben preciso: stabilendo prima le esigenze (vere? clientelari? indotte da interessi privati, o addirittura corruttivi?) dello 'sviluppo' e solo dopo permettendo la tutela di quel che rimane. Un'idea di 'mani sul territorio' che viene ipocritamente fatta passare per 'valorizzazione' del paesaggio." Il che contrasta fortemente con l'art. 9 della Costituzione che assegna allo Stato la tutela del paesaggio. Ancora Montanari ipotizzava quale sarà la grande opera che per prima si potrebbe giovare di questa legge: la famigerata autostrada Orte-Mestre, peraltro già voluta e votata dal consiglio regionale quasi all'unanimità. Solo le più recenti inchieste sui lavori pubblici hanno avuto, per il momento, la capacità di scongiurare l'avvio. La presidenza della Regione reagisce all'impugnativa del Governo minimizzando e dichiarandosi sorpresa, ma ricordiamo bene alcune dichiarazioni rese a dicembre dal capogruppo del Pd Locchi il quale affermava che il ritardo con cui il Testo unico veniva approvato derivava dalla necessità di un approfondimento richiesto dal consiglio regionale sulla legittimità costituzionale di un paesaggio. Il dubbio c'era, quindi. Allora si è tentato di forzare la mano? La vicinanza delle elezioni avrà sicuramente accelerato i tempi di approvazione per uno strumento che viene propagandato come unico in Italia per la sua sintesi di più testi, che verranno soppressi, e per la semplificazione. Tuttavia questo clamore intorno al Pst non dovrebbe far dimenticare che il già citato Ppr non fa ancora parte della legislazione umbra in quanto, dopo la preadozione del "Documento Preliminare del Piano Paesaggistico Regionale" avvenuta con Dgr n. 973 del 2008, l'iter, a distanza di ben sette anni, non è stato ancora completato. Questo spiega l'importanza e l'efficacia di un piano "che vincola" e che in Italia al momento hanno approvato solo la Sardegna e, da pochi giorni, la Toscana. Dunque, se si impiegano più di sette anni per l'adozione di un piano, che tra l'altro ha validità di cinque anni, c'è qualcosa d'altro che non va.

# Parole Laureata/o

Jacopo Manna

**P**ianta sacra ad Apollo, l'alloro nel mondo antico forniva le ghirlande con cui venivano incoronate personalità insigni nelle attività che a questo dio erano care, principalmente musica e poesia. Sul finire del Cinquecento (precisamente nella quarta parte delle Novelle di Matteo Bandello) troviamo per la prima volta il termine laureato a indicare il conseguimento del massimo grado accademico: l'università esisteva già da cinque secoli, ma nel Medio Evo la cerimonia di conferimento del titolo dottorale non aveva evidentemente fatto buon viso a un simbolo che doveva sembrare troppo legato ai rituali pagani. Ciò non toglie che i poeti di quel tempo ne facessero largo uso: alla corona ambisce Dante all'inizio del Paradiso, invocando esplicitamente Apollo (I, 13-15) e con un serto d'alloro fu onorato Petrarca dal senato di Roma nel 1341. Per molto tempo ancora, però, l'università italiana utilizzò il termine solo in senso figurato: nell'Ottocento il disegno dei rami sempreverdi adornava i margini dei diplomi e dei carmi in lode dei nuovi addottorati, ma di solito a nessuno di loro veniva in mente di cingersi di lauro il capo a cerimonia ultimata, salvo dopo parecchie libagioni. Men che meno nel Novecento, quando prima il boom economico e poi le contestazioni studentesche ampliarono enormemente l'afflusso di iscritti all'università (ma non, purtroppo, gli investimenti governativi per rendere gli atenei adatti al loro nuovo ruolo): il conferimento del titolo avveniva al termine di una discussione a volte lunga ed impegnativa, ma sempre molto sobria e priva di un vero e proprio cerimoniale. Poi i goliardi, chiusa la parte ufficiale, potevano anche fare il diavolo a quattro: ma si trattava della proverbiale altra faccia della medaglia. È solo da poco più di un decennio che in atenei come quello di Perugia gli amici dei neodottori hanno preso l'abitudine, appena terminata la discussione, di accoglierli con cori apotropici e lanci di coriandoli per poi incoronarli realmente con una ghirlanda di alloro. Cioè più o meno da quando con l'introduzione dei crediti, la semestralizzazione dei corsi e l'aumento vertiginoso delle tasse universitarie tocca dare gli esami a raffica, e le pause per assimilare, approfondire e riutilizzare quanto appreso durante le lezioni non esistono più.

Faremmo bene a chiederci cosa significhi questo bisogno di ritualizzazione tanto più forte quanto più inconsistente diventa il valore della laurea, ma forse per stavolta possiamo continuare a riflettere su segni ed emblemi. L'alloro, dice il mito, nacque per metamorfosi della ninfa Dafne che stava per essere raggiunta da Apollo cui voleva sfuggire. Ricordo e simbolo di una ragazza costretta a una corsa frenetica contro un dio, questa pianta orna oggi la fronte di ragazze e ragazzi costretti a correre a più non posso contro il tempo.



# L'inchiesta Aur sui percorsi postuniversitari Laureati resistenti

F.C.



**C**ontinua il viaggio intrapreso dall'Aur (Agenzia umbra ricerche) nel mondo dei giovani umbri alle prese con il difficile passaggio alla vita adulta. Questa volta l'attenzione è centrata sui giovani laureati dell'ateneo perugino, con una ricerca articolata, ricca di spunti interessanti, che per certi versi sfata luoghi comuni spesso riferiti ai giovani. L'universo di riferimento della ricerca è dato dagli oltre 16.000 laureati e laureate umbri dell'Università di Perugia tra il 2003 ed il 2011 e che a dicembre 2013 non avevano compiuto i 35 anni. Di questi è stato intervistato via mail un campione di 688 unità, 39% uomini, 61% donne e per oltre il 60% in un'età compresa tra i 25 ed i 29 anni. Il primo dato che emerge dall'indagine è che il 18,5% di questi laureati ha fatto le valige e non vive più in Umbria, una parte è andata all'estero, anche se il 51% non conosce alcuna lingua straniera (49% l'inglese a livello intermedio, il 41% due lingue e solo il 10% tre o più lingue). Ma l'elemento di maggior interesse, nonostante la situazione di crisi e di difficoltà che da anni attraversa il paese, è che sono pochissimi, solo il 2,6%, quelli che si potrebbe dire stanno con le mani in mano, o secondo il lessico sociologico i cosiddetti Neet (Not in Education, Employment or Training) che al contrario le statistiche Istat danno, nella fascia di età tra i 15 ed i 29 anni, in Italia al 21,2% e al 17,2% in Umbria. Tolta quindi questa sparuta minoranza, l'11,5% continua a studiare, il 17,4% è alla ricerca di un lavoro ed il 68,5% ha un lavoro: dato inaspettatamente positivo se si tiene conto che tra il 2008 ed il 2013 (dati Osservatorio del mercato del lavoro Regione Umbria) le assunzioni dei laureati hanno registrato una riduzione media annua ad un tasso del 6,5%, doppio rispetto al decremento delle assunzioni totali (3,1%).

Dei giovani laureati solo il 30,9% ha in tasca un contratto di lavoro a tempo indeterminato, il restante si divide tra contratti di lavoro a tempo determinato (24,7%), lavoro autonomo (5,8%) e rapporti precari a vario titolo, compresi stage o tirocini (38,6%). Non è però la tipologia contrattuale che fa percepire come stabile o precaria la propria condizione lavorativa, che nel 57% dei casi viene definita dagli intervistati come stabile: conta anche il tipo di mercato in cui si lavora, pubblico o privato, conta la dimensione aziendale, conta la percezione di forza o debolezza della laurea posseduta. Comunque un po' meno della metà (42%) pensa di lasciare l'attuale lavoro per trovarne uno migliore, il 9% sa già che lo dovrà lasciare e l'8% sta già cercando un altro lavoro, mentre il 41% vorrebbe poter continuare l'esperienza lavora-

tiva intrapresa. Il 26% lavora per più di 40 ore settimanali, il 49% da 31 a 40 ore ed il 25% fino a 30 ore. Altro elemento di un certo interesse è il giudizio espresso dagli intervistati in merito all'esperienza lavorativa che stanno vivendo posta in relazione al corso di laurea frequentato, tenendo presente che guardando indietro circa l'81% si sarebbe sicuramente iscritto all'università, ma nel 65% avrebbe cambiato ateneo o a facoltà o corso di laurea.

Nonostante questo non indifferente livello di insoddisfazione nei confronti del passato universitario (su questo aspetto sarebbe il caso che l'ateneo perugino mettesse mano ad un supplemento di indagine), più che positivo, con un

**Dei giovani laureati solo il 30,9% ha in tasca un contratto di lavoro a tempo indeterminato, il restante si divide tra contratti di lavoro a tempo determinato (24,7%), lavoro autonomo (5,8%) e rapporti precari a vario titolo, compresi stage o tirocini (38,6%)**

valore di 7 su di una scala da 1 a 10, risulta il giudizio sull'influenza esercitata dagli studi universitari sul lavoro, sia in riferimento alle competenze acquisite sia in relazione al valore aggiunto prodotto dall'aver frequentato l'università.

Tutto bene dunque? Non proprio: il vero problema è quello della discrepanza tra formazione conseguita e mansioni lavorative: il 50% dei giovani intervistati sottolinea una collocazione lavorativa non adeguata alla formazione e titolo di studio conseguito.

Si tratta dell'annoso problema della sovraistruzione (overeducation) rispetto al quale l'Umbria vanta un primato nazionale che si è andato consolidando nel tempo.

“Nell'ultimo decennio, infatti, la nostra regione fa rilevare l'incidenza più alta di occupati sovra istruiti, e nel 2013 quasi un lavoratore umbro

su tre ha dichiarato di considerarsi troppo istruito per la mansione ricoperta (il 27,4% degli occupati uomini ed il 32,2% delle donne)”.

Che i giovani umbri siano mediamente più istruiti del resto dei coetanei del centro-nord è un fatto ampiamente noto, così come altrettanto noto è che questo investimento in istruzione sia retaggio di una cultura mezzadrile ed operaia che vedeva l'istruzione come strumento principale di avanzamento sociale. Oggi che l'ascensore sociale si è bloccato “è plausibile che precarietà o un lavoro inadeguato alle proprie aspettative alimentino una ferita esistenziale, che diventino una fonte di ansia, e che vengano percepite come un ridimensionamento del tenore di vita atteso e come una diminuzione dei diritti di cittadinanza che si solevano dare per scontati”. Ma c'è di più: a lungo andare questo elevato livello di mismatch tra offerta e domanda di lavoro rischia di essere percepito, in primo luogo dal decisore politico, come una disfunzione del sistema formativo, incapace di adeguarsi alla domanda e risolto, per il momento, ricorrendo a sotto inquadramento e ricorso a forme di lavoro atipico; tutto un recente filone di interventi legislativi si è mosso in questa direzione, ma in futuro “il maggior rischio è che per ridurre lo spreco vada ridotta la formazione”. E già si vedono atti in questa direzione.

Nonostante questa marcata situazione di sottoutilizzazione i giovani laureati umbri esprimono un giudizio positivo sulla qualità del lavoro in una visione multidimensionale: appena sufficiente è il giudizio in termini di status professionale, in coerenza con quanto prima evidenziato, mentre decisamente più positivo quello relativo alla vivibilità del lavoro e quello della realizzazione professionale. “In particolare nell'ambito della vivibilità del lavoro, intesa come tempi di vita e clima organizzativo, la dimensione che raccoglie il massimo favore medio riguarda la qualità delle relazioni interne all'azienda, seguito dal tempo a disposizione per attività extra lavorative.

Ma l'aspetto che vede i giovani più soddisfatti riguarda la realizzazione personale nel lavoro. Si sottolinea infatti che i giovani evidenziano soprattutto un particolare interesse per ciò che fanno, tematica che raccoglie il giudizio medio più alto tra tutte le dimensioni esaminate”. Nel complesso, nonostante la crisi e il mutato assetto normativo abbiano aggravato una situazione già pesante, i giovani laureati umbri, soprattutto quelli che lavorano, si presentano come “adattabili e intraprendenti, resistenti ed allenati al cambiamento”.



# La riorganizzazione delle mense scolastiche a Perugia Giunta a partecipazione zero

Patrizia Tabacchini\*

**S**ettembre 2014: i comitati mensa delle scuole dell'infanzia e delle primarie di Perugia, chiedono di incontrare l'assessore della nuova giunta, Dramane Wagué. E' l'ultimo anno di appalto per il servizio di refezione e quindi anche della convenzione tra Comune e comitati mensa che affida loro la gestione degli acquisti per la maggior parte delle mense. Ci si chiede se la nuova amministrazione lascerà le cose come stanno o riprenderà il progetto di esternalizzazione che nel 2011 la precedente giunta aveva dovuto sospendere, a causa della ferma opposizione dei comitati dei genitori.

Dopo oltre sei mesi di una faticosa guerra di posizione in cui il Comune è stato più spesso in trincea che allo scoperto, la questione non ha ancora trovato risposta. O meglio, la risposta sembra esserci, ma chiusa nel cassetto: un maxi appalto per l'affidamento del servizio a esterni: tanti soldi per il gestore, presunti risparmi per l'amministrazione e un'inevitabile impoverimento della qualità complessiva, oggi molto alta, del servizio.

Fin dall'inizio l'assessore ha mostrato un atteggiamento impositivo, tutt'altro che disposto a realizzare quella partecipazione che occupava tanta parte del programma elettorale di coloro che oggi guidano la città. Dopo due incontri - sollecitati da noi genitori - del tutto interlocutori, ci sono voluti un comunicato stampa, una lettera alle famiglie per informarle del ventilato cambiamento del servizio e due interventi da parte dei genitori al Consiglio comunale aperto a Ponte San Giovanni, perché il sindaco convocasse un incontro con i comitati mensa. In precedenza le proteste sono state minimizzate, quando non soffocate. Trattati come una inattesa sciocchezza, i genitori sono stati tacciati a mezzo stampa di essere "voltafaccia", "comici", di "fare campagna elettorale". Ma sulla richiesta dei comitati di accelerare un confronto in cui il Comune finora ha fatto melina, le elezioni regionali non c'entrano: il fatto è che la gara di appalto per l'esternalizzazione, deve essere fatta entro maggio. Vecchi metodi: screditare l'interlocutore, etichettarlo come nemico del cambiamento e, nel caso specifico, del "risanamento" delle finanze comunali.

L'incontro dell'8 aprile, presenti il sindaco, l'assessore Wagué, la dirigente Migliarini e il dirigente Zampolini ha visto la presenza compatta di tutti i comitati mensa cittadini. Erano presenti anche le associazioni dei genitori delle scuole con mensa esternalizzata. I comitati chiedono di aprire un reale tavolo di confronto, per valutare soluzioni anche innovative, ma che consentano ai genitori di mantenere l'attuale partecipazione, ma senza essere relegati al mero controllo a posteriori, privati cioè di potere di condizionamento reale. Il Comune, ha offerto per bocca del sindaco una piccola apertura. Manca tuttavia un'analisi dei costi, una previsione fondata degli eventuali risparmi. Nessun elemento è stato messo a nostra disposizione per valutare quali siano, allo stato attuale, i punti critici del servizio, e per valutare possibili alternative alla soluzione prospettata, che non con-

vince. In diverse occasioni l'assessore Wagué ha affermato che gli eventuali risparmi saranno impiegati nell'edilizia scolastica, così bisognosa di risorse: si tratta di un ulteriore - demagogico - passo falso, poiché i risparmi sul costo di un servizio non possono essere spostati in altri capitoli di bilancio, ma solo essere destinati al servizio stesso, a meno di non voler trasformare il pagamento della retta della mensa in tassa comunale.

La gestione oculata dei comitati mensa ha permesso in questi anni di portare nei piatti di tutti i bambini cibi di qualità, biologici, a km 0, contribuendo anche al sostegno dell'economia locale in un periodo di crisi. In gioco non c'è però soltanto la qualità del cibo. I comitati mensa grazie al risparmio che ottengono, fanno molto altro di cui lo stesso sindaco è parso non essere a conoscenza: supporto ai progetti didattici integrativi, acquisto di beni necessari alla vita scolastica, contributo a piccole ristrutturazioni che altrimenti sarebbero a carico del solo Comune. Molte attività diventerebbero insostenibili senza questi contributi, persino le uscite didattiche di bambini disabili. Il disavanzo gestito dai comitati scomparirà a favore di un presunto risparmio, che già ora, per le scuole con mensa esternalizzata si traduce in una qualità più bassa del servizio e l'assenza di quel sostegno che permette di realizzare esperienze importanti, ovvero una reale didattica inclusiva. Persino una cosa banale come andare a visitare la biblioteca di quartiere diventerà per alcune scuole impossibile. Solo nelle scuole dove i genitori potranno permettersi un contributo ulteriore si avranno attività educative innovative, ci saranno uscite didattiche, l'inglese, la musica, il teatro, per le altre no. Già ora il Comune ha tagliato per circa 20.000 euro il cofinanziamento dei progetti didattici integrativi, e già ora non è in grado di far fronte a spese di manutenzione corrente e straordinaria. Il Comune non è un spa come ricordava qualche sera fa un genitore al coordinamento dei comitati mensa e che debba farsi carico di alcuni costi fa parte della sua natura. La coesione sociale passa anche attraverso queste opportunità, evitando la formazione di scuole dell'infanzia di serie A e di serie B attraverso la cittadinanza reale, che si sostanzia nella possibilità di tutti di accedere alle stesse opportunità e non secondo il censo. Siamo sicuri che sia davvero conveniente, tenuto conto di tutto ciò, l'esternalizzazione del servizio?

Si è parlato della discontinuità di questa giunta rispetto alle precedenti, ma se questa c'è, almeno sul tema specifico delle mense, questa sembra essere più che altro nella posizione del sindaco Andrea Romizi che, nel 2011, definiva l'esternalizzazione "antieconomica" e "un male per la comunità, i genitori e i bambini", tanto da fare sua, come consigliere dell'opposizione, la battaglia dei genitori. Come cittadina e come madre, mi chiedo cosa sia cambiato, e perché in sei mesi non sia stato possibile instaurare un reale confronto.

\*Consigliera comitato mensa scuola dell'infanzia "La Fonte"



## Università per stranieri Chiusure urgenti, a perdere

Rosario Russo

**S**e la crisi del tessuto urbano non giova all'Università, quella dell'ateneo finisce per aggravare la crisi stessa". Quasi una previsione la frase finale rilasciata nel novembre scorso da Lidia Costamagna, direttrice dal marzo 2013 dell'Alta scuola di lingua e cultura italiana, che interveniva sui problemi relativi all'Università per Stranieri e al tempo stesso chiedeva a gran voce una "strategia condivisa" per mantenere il presidio funzionale dell'Alta Scuola. Strategia tanto urgente che ha mancato di essere "condivisa". La decisione drastica del rettore, preannunciata già da ottobre 2014 da un quotidiano locale, ormai è cosa fatta. L'Alta scuola di lingua e cultura italiana ha chiuso i battenti. Lasciava prefigurare questo disegno già la scelta di far gestire i corsi per studenti Marco Polo e Turandot dall'Ufficio relazioni internazionali; quest'ultimo, - come precisa la stessa Costamagna - "non ha nessuna competenza in tema di organizzazione della didattica dei corsi, togliendo di fatto, all'Alta scuola, i corsi che da Statuto doveva organizzare e gestire".

Una decisione, quella di chiudere l'Alta scuola, considerata illegittima da un avvocato che ha chiesto l'annullamento della nota del rettore, il quale, non ne ha tenuto conto. Ma c'è di più. Il 22 dicembre 2014 all'ordine del giorno del senato accademico c'era il punto "Approvazione delle modifiche dello Statuto dell'Università per Stranieri di Perugia", il tutto senza nessuna riunione preliminare, nessuna commissione, nessun atto trasparente, tutto nelle segrete stanze. Modifiche di statuto, che prevedevano l'abolizione di un centro istituzionale, portate al voto senza la presentazione di nessun documento cartaceo né prima del Senato, né durante. Modifiche che prevedevano, inoltre, la riduzione della rappresentanza dei docenti di lingua e cultura italiana per l'elezione del rettore, mentre allo stesso tempo, abracadabra, la rappresentanza amministrativa viene di colpo raddoppiata.

Infine a metà febbraio, lo statuto ormai modificato (il Miur ha accettato tutte le modifiche senza eccepire su nulla) entra subito in vigore senza aspettare i quindici giorni previsti di va-

catio legis (lo statuto recita che in caso di urgenza, si può evitare il rispetto di questo periodo). Dulcis in fundo, nel nuovo statuto, l'organizzazione e la gestione dei corsi di lingua e cultura italiana vengono affidate al dipartimento di Scienze umane sociali che già gestisce i corsi di laurea. Guardando poi nel concreto, niente è stato fatto fino ad ora dal dipartimento e nessun docente è stato incaricato di dirigere questo settore così importante per l'università. Perché quest'urgenza? Qual è il piano? Non un ente inutile e nemmeno uno spreco di risorse pubbliche, come vorrebbe far credere qualcuno, l'obiettivo dell'Alta scuola era proprio quello di riformare e mantenere un'alta qualità dei corsi. Nessuna autonomia finanziaria, l'Alta scuola ha ereditato anzi - dalla gestione del rettore precedente - pesanti perdite imputabili ai corsi di lingua e cultura italiana, calcolate per il 2012 a circa un milione di euro.

Nonostante ciò, l'intervento in funzione del risparmio è stato immediato ed efficace e mai era stato fatto prima un lavoro puntuale sui ricavi e le perdite dei corsi di lingua: alla fine del 2013, in soli 9 mesi di vita - racconta Costamagna - i corsi di lingua italiana dell'Alta scuola hanno prodotto una riduzione del disavanzo di circa il 50%.

Ieri, la voce "qualità" connessa alla voce "risparmio" era la strada che si stava perseguendo, oggi si scrive un'altra storia e si cancella l'Alta scuola dopo averla svilita e svuotata di senso. Intanto emergono i primi problemi relativi ai corsi di studio e insegnamento: classi di esercitazioni orali di 30 persone e lezioni di lingua italiana con 40/45 studenti, docenti, specializzati a insegnare nei corsi di livello avanzato, con l'incarico di insegnare nei corsi di livello elementare, senza nessun riconoscimento della professionalità acquisita. Certo, termina la Costamagna - a breve verrà evidenziato un ulteriore e veloce risparmio nella voce "docenti a contratto" - ma non si conterà il numero di studenti scontenti e dell'abbassamento della qualità dei corsi. E siamo solo all'inizio, perché i risultati di queste scelte non si vedranno subito, ma nei prossimi mesi e anni.



Alberto Barelli

**E**book e webstories: due nuovi canali per raccontare gli esteri; Mobile journalism, la redazione in tasca; Giornalismo e crowdfunding; Cult-news.

L'informazione culturale fra mainstream e web; Google, Facebook e Twitter come custodi universali delle notizie digitali?

Se la lettura di queste poche righe ci permette di renderci conto di come l'era digitale stia rivoluzionando il mondo dell'informazione, possiamo anche cogliere come il programma degli eventi del Festival internazionale del giornalismo, dal quale abbiamo riproposto alcuni dei temi che hanno animato gli incontri, possa rappresentare già per se stesso una mappa per comprendere l'evoluzione in corso. Sono stati circa duecentosettanta gli appuntamenti che hanno animato la rassegna appena conclusasi a Perugia e l'oggetto delle conferenze, per la maggior parte, ha riguardato tematiche legate ad internet e agli strumenti digitali. Per inciso, non possiamo non segnalare l'incontro tenutosi sulle possibilità offerte dall'open source, come interessante è stato lo spazio che si è voluto dedicare alla stampa studentesca.

La manifestazione umbra non solo continua a confermarsi come una delle più interessanti del settore, ma anche come l'evento che offre l'occasione per avere un quadro complessivo delle tante sfaccettate di questa nuova frontiera, sia rispetto all'enorme potenziale per fare informazione, attraverso modalità fino a ieri impensabili, sia dei suoi rischi, innanzitutto in materia di privacy e, per esempio, di tutela delle fonti. L'Umbria, anche grazie a questa iniziativa, si conferma insomma ancora una volta come una regione che sa essere all'avanguardia e, soprattutto, come terreno fertile per esperienze innovative. Nelle scorse settimane due iniziative hanno ottenuto il riconoscimento del ministero dell'Istruzione, con il loro inserimento tra i progetti che si sono aggiudicati i finanziamenti finalizzati alla promozione della cultura scientifica. Nello specifico il riconoscimento è andato ai promotori del Centro della scienza Post di Perugia, mentre il nome del secondo progetto è Mut(u)azioni tra arte e scienza: i Licei artistici dell'Umbria, i Musei scientifici dell'ateneo e l'Accademia di Belle arti di Perugia esplorano e sperimentano le interazioni possibili tra arte e scienza.

Ma, anche in campo digitale, non tutto è rose e fiori. Dopo il coinvolgimento di alcuni umbri nell'inchiesta sulle grandi opere, l'indagine per una maxi truffa nella realizzazione della banda larga in Sardegna ha visto il coinvolgimento di una ditta perugina. Tanto per stare, ancora una volta, al passo con i tempi...



## Mercato coperto di Perugia

# Il marketing del Bartoccio

A.G.



**A**l PostModernissimo c'era anche il Bartoccio che nella sua lingua semplice ha espresso il senso dell'incontro così: "...L mercato cuperto nne 'l damo al privato che vole soltanto cavacce 'l profitto e 'ntanto noialtri gim giù a capofitto: lassà-molo pubblico, comm'è sempre stato! Per parlà de libbri, per vende i pregiutti, pe' sceje d'i campi le robbe più bone, le robbe nostrale de onni stagione, 'l mercato cuperto ha da esse de tutti!..."

Intorno al concetto di gestione pubblica o cooperativa, contrapposto al progetto del Comune che cerca un gestore unico privato, è stato organizzato l'incontro dall'associazione Progetto Paul Beathens. E' la stessa che con l'iniziativa chiamata "Umbria Grida Terra" ha rivalizzato per alcuni giorni il mercato coperto di Perugia nella primavera 2014.

La storia della sua ristrutturazione è lunga, a tratti noiosa, perché replica sempre la stessa trama, quella che vede l'amministrazione nella parte di chi non vuole più gestire direttamente niente, ma vivere della rendita che le gestioni private del bene pubblico possono garantire.

Purtroppo questi tentativi, almeno in Italia, finiscono sempre con la subalternità del proprietario rispetto al gestore, a differenza di quanto succede in altri paesi dove la pubblica amministrazione si comporta come dovrebbe, cioè come un buon padre di famiglia. Sarà che il personale interno all'amministrazione è stato sempre più dequalificato per scelta politica, sarà che le leggi, anche a livello nazionale, sono state fatte in modo da incentivare, o forse garantire, il privato in nome della liberalizzazione. Resta il fatto che ormai è diventato un luogo comune: la gestione pubblica è sinonimo di fallimento, quindi privato è meglio.

Deve esser di questo avviso anche la nuova giunta comunale, considerato anche che gli esempi di gestione pubblica delle precedenti giunte avevano un altro colore politico, che al tavolo dei relatori era rappresentata dall'assessore al marketing territoriale Fioroni. Autore di un intervento interminabile e infarcito

di parole inglesi tipiche della sua cultura, forse convinto di essere alla sua università, davanti ai suoi studenti; invece aveva davanti i cittadini di Perugia che si aspettavano di sentire le ragioni di tanta fretta e della preferenza per un gestore unico privato. Ma la proposta più concreta alla fine è stato un invito ai rappresentanti dell'associazione Paul Beathens a confrontarsi con lui nel suo ufficio. Dal suo intervento, tuttavia, è già risultato chiaro che il 30% di prodotti locali previsto dal suo piano economico, business plan per il marketing, difficilmente potrà diventare il 60% o 70% proposto dall'associazione Paul Beathens per valorizzare veramente le produzioni locali, garantendo la possibilità di un fatturato non marginale. Questa è sembrata la sostanza dell'incontro, due visioni diverse, anzi opposte, a cominciare dal linguaggio, ma quello sarebbe superabile a patto che si fosse disponibili all'ascolto. Peraltro, sul modello di gestione l'impressione è stata che il Comune preferisca una tipologia alla Eataly, opposta anche questa. Alla serata del PostModernissimo, riaperto anche questo grazie ad una gestione cooperativa, c'è stata grande partecipazione di cittadini, l'associazione Paul Beathens ha lanciato una petizione in cui chiede la gestione pubblica; l'assessore ha ricordato che il costo della ristrutturazione sarà di poco più di sei milioni di cui 4,8 finanziati

dalla Regione e 1,3 dal Comune, che si seguirà il criterio del "recupero filologico" ossia il ripristino della struttura originaria del 1933; nei 2500 metri quadrati troveranno spazio anche altre attività come ristorazione, vendita al dettaglio di cibi e alimenti, corsi e degustazioni, eventi, preparazione di pietanze

dal vivo. Nel linguaggio del marketing questo mix di funzioni si chiama ibridazione commerciale e l'obiettivo è di costruire un hub, tradotto è fulcro, alimentare.

L'antropologo Paolo Bartoli ha ricordato come negli anni settanta il mercato coperto fosse veramente un hub alimentare, anche se nessuno lo definiva così, inoltre era fulcro di attività culturali e centro di socializzazione per gli studenti universitari; altri tempi, benché difficili, in cui le città erano fatte di relazioni.

Gli altri relatori presenti hanno ribadito la necessità di partecipare alla definizione del progetto di gestione, ma non è chiaro se questa fretta, che l'assessore sempre ricorda, lo permetterà; forse

nasconde la convinzione che chi governa deve decidere senza troppe intrusioni. Il macellaio ha ricordato, con la concretezza di chi sa fare, come si crea una filiera partendo da un mestiere. Venuti a mancargli i clienti al mercato coperto ha trasferito la sua attività in un paese vicino e, guadagnando la fiducia dei clienti, ha potuto espandersi assumendo due giovani aiutanti, uno dei quali potenziale ingegnere pentito, ha riaperto una vecchia stalla che gli garantisce la filiera cortissima e si dice pronto a tornare al mercato coperto se si creano le condizioni. Più concreto di così non si può. O forse sì. Al termine della serata è

stato offerto a tutti i presenti un aperitivo "Umbria Grida Mercato Coperto" con porchettina e fagioli con le cotiche, zuppa di farro, formaggi, vino, birra, tutto rigorosamente "Brand Umbria". Di fronte a tali bontà ogni incomprensione è svanita e tutti sembravano parlare la stessa lingua.

**L'associazione Paul Beathens ha lanciato una petizione in cui chiede la gestione pubblica del mercato coperto, e la valorizzazione delle produzioni locali alle quali garantire un fatturato non marginale**

# La riforma psichiatrica in Italia Una rivoluzione incompiuta

Roberto Monicchia

Nell'affollato immaginario degli anni settanta, ha un posto di rilievo la scena finale di Qualcuno volò sul nido del cuculo, con il gigantesco pellerossa che, dopo aver sfondato le sbarre della finestra sollevando una vasca apparentemente inamovibile, fugge dal manicomio nella luce del crepuscolo. Metafora trasparente del socialismo da caserma da cui il regista Milos Forman era appena fuggito, il film chiamava in causa anche le "istituzioni totali", bersaglio dei movimenti di protesta di quegli anni. Anche in Italia la battaglia per la riforma della psichiatria è stato un paradigma del '68, della sua carica liberatoria come delle sue illusioni, vittorie e sconfitte.

Pur tenendo sempre presente questo contesto la ricerca di John Foot (*La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano 2014) si sforza di restituire articolazione, e spessore alla vicenda, spesso ridotta a semplicistiche esaltazioni o liquidazioni.

Se il movimento della riforma psichiatrica non può ridursi alla figura e all'opera di Franco Basaglia, certo il suo apporto resta fondamentale da ogni punto di vista. Tutto comincia con il suo arrivo alla direzione del manicomio di Gorizia, nell'inverno del 1961.

Dopo un decennio come assistente universitario, per il trentaseienne veneziano questa sistemazione ha il sapore dell'esilio: una città sul confine orientale che reca i segni della guerra fredda (è divisa in due come Berlino), un ospedale psichiatrico che riassume crudamente la realtà manicomiale italiana, come "discarica di poveri e devianti": pratiche di contenzione, elettroshock, la stragrande maggioranza dei pazienti rinchiusa contro la propria volontà. Basaglia, che traccia un immediato paragone con le prigioni e i lager fascisti, avvia proprio da questa periferia, in un contesto politico ostile, il suo percorso rivoluzionario. Lo scopo finale - abbattere l'istituzione manicomiale - è ben presente fin dall'inizio, come è chiaro da subito l'intreccio tra pratica medica, analisi sociale e azione politica. Ma la strada seguita è tutt'altro che unilineare, come è inevitabile quando si tenta un approccio completamente nuovo incontrando la dura resistenza di istituzioni e mentalità apparentemente inamovibili. Basaglia si getta nell'impresa con dedizione assoluta ma anche con grande fiuto politico, riuscendo a combinare radicalismo e pragmatismo.

La via intrapresa è per così dire "dall'interno verso l'esterno": si comincia con la riduzione della segregazione, restituendo ai pazienti dignità di persone, instaurando nuovi rapporti tra gli operatori e aprendo le porte dell'ospedale a presenze e voci "esterne". Prende così forma quella che sarà chiamata, sulla scorta dell'esperienza di Maxwell Jones in Scozia, "comunità terapeutica". È difficile darne una definizione precisa, trattandosi di una sperimentazione che mette continuamente in discussione i ruoli.

Sicuramente l'assemblea generale, che dal 1965 si svolge ogni mattina alle 10, vi ha un ruolo decisivo, tanto pratico quanto simbolico. Vi partecipano allo stesso titolo medici, infermieri e pazienti, vi si discutono non solo le terapie, ma i problemi generali dei ricoverati. E vi partecipano sempre più esterni, che si affiancano alla lotta antistituzionale e la dif-

fondono al di fuori; così Gorizia si trasforma in un esempio nazionale, un laboratorio della battaglia antistituzionale che mano a mano coinvolge tutte le istituzioni. Basaglia ha la grande capacità di rendere pubbliche le sue esperienze, e a questo proposito avranno un ruolo decisivo libri come *L'istituzione negata* e documentari come *I giardini di Abele*. Altrettanto importante è la "squadra" che si forma a Gorizia, i cosiddetti "goriziani", che poi avrà un ruolo importante nella diffusione dell'esperienza nel resto d'Italia: vanno ricordati almeno la moglie Franca Ongaro, Jervis, Slavich, Pirella, Casagrande.



Il lavoro di Basaglia a Gorizia è tutt'altro che facile: l'ostilità esterna continua fino alla fine, e diversi sono i momenti di crisi, fino all'omicidio commesso da un paziente appena dimesso.

Ma la strada è aperta, e l'"antipsichiatria" (definizione impropria e rifiutata da tutti i protagonisti, eppure entrata nell'uso corrente) è sulla cresta dell'onda della stagione dei movimenti.

Nel frattempo, infatti, sono cresciute sul territorio altre esperienze di rinnovamento della pratica psichiatrica: meno note e studiate di quella di Gorizia, hanno un'importanza altrettanto grande. Ovviamente l'esempio - quando

non l'intervento diretto - di Gorizia influenza quanto succede altrove; ma spesso l'approccio è molto diverso: muovendo invece che "dall'interno all'esterno" (la "comunità terapeutica" che si apre e investe la società circostante e le altre istituzioni) "dall'esterno all'interno": l'impulso alla liberazione proviene da amministratori locali che, riconosciuto il problema, cercano le sponde mediche e sociali per affrontarlo. Secondo Foot, l'esempio "perfetto" in questo senso (e allo stesso tempo meno conosciuto) è proprio quello di Perugia. Come è noto ai lettori di "micropolis" (si veda *I basagliati. Percorsi di libertà*, a cura di Paolo Lupatelli, Crace, Perugia 2009) il movimento di riforma prende impulso dall'iniziativa di Ilvano Rasimelli, presidente della provincia dal 1965, e dello psichiatra Carlo Manuali, che lo invita a visitare il gigantesco ospedale psichiatrico di Santa Margherita, gestito come un vero e proprio feudo dalla famiglia Agostini. La sconvolgente realtà di segregazione e soprusi perpetrati sui pazienti induce ad immediati atti, piccoli e grandi di "apertura": dalla distribuzione delle posate alla fine delle visite contingentate, fino alla possibilità di uscire. La fondamentale novità dell'esperienza umbra è l'integrazione dell'opera degli operatori delle strutture (Manuali, Brutti, Scotti, Giacarella, Seppilli, per dire i più noti) con quella degli amministratori: dalla comunità terapeutica al decentramento dei servizi, che culmina con la costituzione dei Centri di igiene mentale, anticipazione concreta della legge 180. Inoltre, se Gorizia è la metafora del '68 come liberazione, Perugia è la cartina di tornasole di una società alle prese con una trasformazione epocale, di cui è splendida testimonianza *Fortezze vuote*, il film realizzato da Gianni Serra nel 1975. Le altre esperienze degli stessi anni (Arezzo, Reggio Emilia, Cividale), si muovono tra i due poli fin qui descritti, spesso per iniziativa dei "goriziani". Intanto Basaglia, in un clima ormai completamente mutato, completa il suo progetto assumendo la direzione dell'ospedale psichiatrico di Trieste nel 1971, che conduce fino alla chiusura definitiva nel 1979. Un anno prima è stata approvata la legge 180 la quale, pur essendo il frutto di compromessi parlamentari (anche per evitare i referendum abrogativi), rappresenta senz'altro una vittoria decisiva del movimento di riforma della psichiatria, un punto di non ritorno rispetto ad una pratica inumana di segregazione istituzionalizzata. I limiti nell'applicazione dei suoi sacrosanti principi rappresentano nient'altro che il riflusso del movimento di cambiamento sociale che aveva accompagnato la battaglia per l'apertura dei manicomi, evidente dimostrazione del fatto che poteri e diritti si difendono solo con l'azione cosciente dei soggetti che li rivendicano. Ricostruendo le vicende della "repubblica dei matti", il libro di Foot (non esente da ridondanze e imprecisioni, come lo spostamento del rapimento di Moro al 16 aprile 1978) restituisce senza mitizzarla proprio questa dimensione di protagonismo di massa. Da questo punto di vista il confronto con l'attualità è impietoso: torna alla mente il personaggio della *Pantomima su una porta aperta* di Giampiero Frondini (1978) che, dopo aver sperimentato le varie realtà del mondo "di fuori", passando dalla curiosità entusiastica alla delusione sempre più cocente, decide che è meglio tornare in manicomio.

## Giovanni Berlinguer Un comunista laico

Maurizio Mori

Altri hanno scritto, con dovizia di riferimenti, su Giovanni Berlinguer in occasione della sua scomparsa, ricordandone il corretto e serio rigore di politico e di scienziato. A me, gratificato in vita della sua amicizia, spetta solo ricordarlo per come lo conoscevo e per i suoi rapporti con Perugia e l'Umbria, le istituzioni e l'Università. Ho conosciuto Giovanni Berlinguer a metà degli anni '50 del secolo scorso, leggendo un suo agile ma documentato libro, *La medicina è malata*, scritto a quattro mani con il suo amico e conterraneo Severino Delogu. L'ho seguito, sulle pagine di quotidiani e riviste, quando rivestì un ruolo centrale in quel "Convegno nazionale sulla sicurezza sociale", promosso dalla Cgil nella primavera del 1959, che segnò la ripresa e la proposizione al pubblico dibattito e alle lotte delle forze sociali, politiche, culturali di un atto del Comitato esecutivo della Cgil, che già nel 1956 aveva lanciato la proposta dell'istituzione in Italia del Servizio sanitario nazionale, pubblico e universalistico. L'ho incontrato di persona, di lì a pochi anni, quando ci trovammo insieme a sostenere le prove per l'acquisizione della libera docenza in Igiene. Da lì un continuo incontrarsi, per più di un decennio, qua e là per l'Italia ("viaggiatori di commercio della riforma sanitaria", scherzavamo) in incontri, dibattiti, riunioni, convegni: un impegno politico-culturale, ma anche, per chi come noi lavorava all'università o per chi, a Perugia Gianni Barro, con l'università collaborava, un impegno di elaborazione e proposta scientifica. Una collaborazione e un lavoro comune, prolungati nel tempo, fino all'altro ieri. Anche con la partecipazione di Giovanni Berlinguer alle attività dell'Istituto di Igiene dell'Università di Perugia e del Centro sperimentale per l'educazione sanitaria diretti da Alessandro Seppilli e con l'ingresso di Giovanni nella Direzione della Fondazione Angelo Celli - promossa da Seppilli - per una cultura della salute.

Una collaborazione e un lavoro comune. Non sempre una consonanza politica (se non negli ultimi tempi, a fronte degli sfasci via via di Pds, Ds, Pd). Giovanni, quadro del Pci, parlamentare italiano e poi europeo, io trotzkista militante e poi aderente a "il manifesto"; Giovanni, anche se legato da amicizia con Maccacaro, lontano da e critico duro di Medicina democratica, io cofondatore e dirigente nazionale del Movimento per la difesa della salute; io impegnato nell'aiuto operante ai combattenti palestinesi, Giovanni severamente critico verso le forme di lotta dell'Olp. Ma nessun intralcio ai rapporti personali e di collaborazione.

Giovanni uomo libero, sempre. Lo ricordo al congresso in Lussemburgo, nei primi anni '70, dell'Associazione per lo studio delle condizioni di vita e la salute, di osservanza "socialismo reale"; l'ho sentito entrare in pesante polemica pubblica con la rappresentanza sovietica. Erano tempi in cui a Perugia dirigenti locali del Pci, mai visti in una sala da concerto, indossavano l'abito della festa e sedevano in prima fila ad applaudire il violino di Ojstrach.

Un comunista laico. Fino al punto di cooptarmi, pur conoscendo la mia militanza trotzkista, nel Gruppo di lavoro sulla sanità della Direzione del Pci (un trotzkista alle Botteghe Oscure!).

Triste è la ventura di chi, come chi scrive, un sopravvissuto, si è trovato a ricordare sulle pagine di questo giornale cari compagni e amici scomparsi, da Livio Maitan a Orfeo Carnevali, da Gaetano Speranza a Franco Mencaroni. Ora Giovanni Berlinguer.

# Il novecento di Walter Binni

Salvatore Lo Leggio

**A**l tempo del nostro apprendistato letterario era ancora in auge la distinzione tra la critica accademica, che si sviluppava nelle ricerche e nelle aule delle università, e la critica militante, quella delle terze pagine dei giornali (non era ancora in uso dedicare alla cultura una intera sezione del quotidiano o il paginone centrale). La distinzione diveniva, in taluni momenti, una contrapposizione corporativa: i "militanti" mettevano sotto accusa la spocchia degli "accademici", i quali a loro volta rinfacciavano agli avversari il dilettantismo.

Walter Binni era per mestiere "accademico", ma non apparteneva alla schiera dei fanatici dell'"alta cultura" e accettava, di quando in quando, di utilizzare quotidiani e periodici d'attualità per comunicare aspetti significativi della propria ricerca. Di più: egli era anche un critico "diversamente militante", poiché la serietà della ricerca, la completezza e la qualità della documentazione, il rigore dell'argomentazione, la stessa collocazione professionale nel mondo universitario non gli impedivano affatto di impegnarsi in un giudizio di valore netto, senza "forse" e "nonostante", senza "qui lo dico e qui lo nego", giudizio letterario in primo luogo, ma all'occorrenza etico e politico. Binni, peraltro, non era affatto disinteressato alla letteratura contemporanea, il terreno più congeniale alla "critica militante", spesso impegnata nella recensione e valutazione di libri nuovi: il saggio che lo aveva imposto come una delle più acute e originali presenze della nuova critica letteraria, *La poetica del decadentismo*, del 1936, era infatti dedicato ad autori novecenteschi, alcuni dei quali ancora in attività.

L'importanza storica di quel libro non riguarda solo la nozione di "poetica", strumento di indagine critica dalle enormi potenzialità, o la nozione di "decadentismo" appropriatamente trasferita dal contesto francese all'Italia, per significare una temperie, un gusto, una sensibilità che s'estendono dal finire dell'Ottocento ai primi due decenni del secolo nuovo, ma la costruzione di una linea di sviluppo che segna profondamente la storiografia del Novecento letterario italiano: D'Annunzio (l'eterismo), Pascoli (la poetica del "fanciullino"), la specularità tra crepuscolari e futuristi. La freschissima riedizione di quel saggio (giovanile e maturo) come sesto volume delle *Opere complete* che Il Ponte Editore

va pubblicando in collaborazione con il Fondo Walter Binni ci fornisce motivi di meditazione: il fatto che quella linea interpretativa, pur meritando approfondimenti e correttivi, regga tuttora alla distanza di un secolo conferma il ruolo di primissimo piano dell'italianista perugino nella critica novecentesca.

Con quel libro presenta più di una relazione il quarto dei volumi delle *Opere complete*, gli *Scritti novecenteschi (1934-1981)*, usciti sul finire del

ratura e cultura, con una attenzione speciale a "La Voce".

Del Prezzolini, che come lui era nato a Perugia, anche se esibiva un fiorentinismo esagerato, Binni salvava appunto il periodo vociano, in cui la curiosità intellettuale dello scrittore, emancipatosi dal deleterio fascino del Papini, si esprimeva in uno stile brioso e faceva da pendant al suo attivismo organizzativo. Di grande qualità è poi la recensione della *Storia della letteratura ita-*

sua Storia uscì (1937) solo il primo volume, che si fermava al Trecento; era dedicata "a Benito Mussolini, amico della poesia e dei poeti". e pretendeva di descrivere e illustrare "una delle più vaste province dell'impero spirituale italiano". Papini, nella sua fase "teppistica", prima della Grande Guerra, era stato l'inventore della "stroncatura". Di Stroncature nel 1916 aveva persino pubblicato un volume, non limitandosi a libri recenti, ma pretendendo di demolire - tra gli altri - nientemeno che Shakespeare. La recensione di Binni è a sua volta una stroncatura ("chi di spada ferisce...") ma, con la puntualità dei riferimenti e il peso dei ragionamenti, rovescia il metodo papiniano: al "non mi piace, perciò non vale niente" si sostituisce il "non vale niente, perciò non mi piace". La chiusa, a bassa voce, è pungente: "Bisognerebbe dire, senza astio e senza amore, che questa Storia non ci prospetta alcun problema e non arricchisce la nostra sensibilità, non ci fornisce né un punto di vista originale né una pagina d'arte".

La grandezza di Binni, in questi Scritti novecenteschi, si rivela soprattutto nel riconoscere e nel portare alla luce la grande poesia, la grande arte. C'è per esempio una nota gaddiana (del 1946), sull'Adalgisa, in cui allo scrittore lombardo si riconosce un valore assoluto assai prima che in Italia scoppi un "caso Gadda"; e ce n'è un'altra sul Canzoniere di Saba, del quale cui si illustra la maturazione letteraria: il poeta triestino, pur fedele all'originaria "brama", sa produrre "impasti affascinanti di canzonetta e di nuovo ritmo più perentorio e assorto".

Dal 1953, anno nel quale inizia la pubblicazione della "Rassegna della letteratura italiana" diretta da Binni e l'intervento su opere recenti è affidato ai collaboratori responsabili della sezione sul Novecento, gli interventi novecenteschi dell'italianista perugino si diradano, ma proprio per questo acquistano rilievo i due autori cui dedica il proprio impegno. Sono i "suoi" poeti del Novecento, Eugenio Montale e Aldo Capinini: nel primo intravede la drammatica coscienza storica che era stata dell'amatissimo Leopardi, del secondo rovescia l'immagine che lo vuole primariamente pensatore e uomo politico.

Per Walter Binni è nella poesia del Colloquio corale la sintesi e il vertice del messaggio dell'intellettuale che gli era stato maestro e compagno di lotta.



L. Guarnieri, Prezzolini seduto al tavolo che legge il giornale

2014. Esso comprende testi generalmente apparsi su riviste: brevi saggi, articoli, recensioni su poeti, scrittori e critici attivi nel secolo scorso. Alcuni dei testi, in dialogo spesso pugnace, talora ironico, sempre fecondo con nuovi interventi e apporti critici, approfondiscono i temi già affrontati da Binni nel volume sul decadentismo. Eccellenti, per esempio, mi paiono le pagine del 1941 sul Gozzano, di cui giustamente si valorizza la potenza costruttiva. Alcuni scritti affrontano un altro passaggio della letteratura protonovecentesca: le riviste fiorentine di lette-

liana di Giovanni Papini. Lo scrittore fiorentino (che fu tra l'altro l'inventore della formula "la guerra sola igiene del mondo" ed aveva superficialmente attraversato tutti gli irrazionalismi di inizio secolo fino ad arrivare a un peculiare clerico-fascismo), letto oggi, potrebbe farci sorridere come Mussolini quando lo vediamo comiziare in posa nei cinegiornali Luce: la sua prosa piena di trovate, figure, scoppiettii, da epigono D'Annunzio, appare a noi stucchevole e vuota, ma fu efficace strumento corruttivo per l'intellettuale piccolo-borghese del ventennio. Della

**D**ice Erri De Luca ne *La musica provata* che "il libro è del lettore": ciascuno può far propria una delle tante interpretazioni che vi sono contenute, calarsi in uno dei personaggi - non necessariamente il/i protagonista/i - e dividerne passioni ed opinioni.

Ovviamente, questa licenza è consentita anche ai lettori di *Il posto d'un uomo*, il romanzo di José Ramon Sender, tradotto ora da Giorgio Bolletta (Edizioni Thyrus, Arrone 2014)

Anzi, questo romanzo in particolare rende facile l'appropriazione da parte del lettore, perché contiene un così ampio repertorio di temi da consentire una molteplicità di interpretazioni.

Neppure il titolo è a decifrazione univoca: dalla vicenda del protagonista qualcuno può essere indotto a ritenere che nel mondo regna un ordine - immanente al mondo stesso o metafisico - grazie al quale ogni essere umano trova il suo posto e la sua ragion d'essere, magari dopo un percorso stravagante come quello di Sabino, che si allontana dalla sua comunità perché andarsene "è il mi-

nimo che possa fare un uomo".

Ma ad un uomo il posto può essere assegnato da un assetto sociale iniquo e inossidabile, nel quale le norme giuridiche, anziché essere poste a presidio del buon vivere, generano sopraffazione a danno dei più deboli: esemplari le vicende di Juan e Vicente che, torturati, confessano un delitto mai commesso. In tal caso, il posto di un uomo è il luogo del suo esilio terreno che non necessariamente troverà un adeguato riscatto oltremondano. Il romanzo di Sender rivela profili interessanti anche quando ci si sofferma sulle figure femminili, che compongono un tritico tipico nella letteratura di ogni epoca: Ana Lauener, la donna inquietante dalla quale stare lontani, "virile però non tanto da poter do-

minare un uomo, ma non sufficientemente femminile per lasciarsi dominare"; Antonia la spigolatrice, la madre del protagonista Sabino, che al ritorno del figlio piange e ripete continuamente che lui "Non ama che l'Adela. E l'Adela è una malafemmina"; la moglie Adela, infine, un'orfana che "andava scalza e spettinata a raccogliere immondizia", infedele al marito ma redenta dal pianto con cui lo accoglie sedici anni dopo la sua scomparsa, lei che "non piangeva mai". Su nessuna delle tre donne l'autore esprime giudizi perentori, nessuna ha una funzione salvifica né spinge irrimediabilmente alla rovina: a ciascuna, invece, Sender pare affidare una delle rappresentazioni ricorrenti della donna in letteratura: l'ammalatrice, la madre,

la moglie. Sono donne diverse tra loro ma accomunate da una condizione sociale di povertà estrema e di esclusione che condividono con Sabino, il più tenero tra gli ultimi che popolano il romanzo e che "già da molto piccolo si dedicava, come dopo avrebbe fatto suo figlio quand'ancora non aveva quattro anni, a raccogliere con la sua vecchia sporta di palma, per la strada e per i sentieri della boscaglia, lo sterco delle bestie da soma", venduto come fertilizzante dai suoi genitori.

È il quattordicenne Sabino che - e questa è una possibile appropriazione del romanzo - rivela il senso del titolo. Senza che nessuno glielo chieda, infatti, ripete: "In casa mia, tutti abbiamo un mestiere. Mio padre è pastore, mia madre fa la

spigolatrice e io sono raccogliatore di concime".

Il posto di ogni donna e uomo è quello che dà spessore all'esistenza, quello del quale non ci si vergogna, neppure quando ci si batte per abbandonarlo e cercarne uno migliore, come accade in ogni tempo e in ogni parte del mondo, anche di questo mondo nostro dove legalità e giustizia non coincidono, dove l'etica pubblica è una cosa e la scala di valori privata, quella che muove i comportamenti, un'altra, dove agli "zeri a sinistra" come Sabino o ai disperati che sfidano la morte in mare per cercare un futuro decente si riserva la compassione di un momento, giusto quella del funerale. Sabino sopravvive ai prepotenti, molti altri "zeri", no: "zeri" affamati, "zeri" ridotti al silenzio, "zeri" decapitati. Tutti invocano la punizione degli affamatori e degli assassini che non basta deprecare e maledire: bisogna piuttosto agire, mossi dal pensiero che l'ingiustizia che lacera il mondo in due parti asimmetriche è terreno di coltura per ogni estremismo e giustificazione di ogni fanatismo.

## Sender tradotto e pubblicato in Umbria Zeri a sinistra

Rita Imperatori





## La mostra di Giuliano Giuman a Perugia Bello e trasparente

Enrico Sciamanna

Salendo le scale che collegano la galleria Podiani al piano superiore, percepisci il cristallo che ti fiancheggia e su cui poggi i piedi in maniera anomala, avendo visto la mostra di Giuliano Giuman. Il Maestro del vetro celebra i suoi 50 anni di attività con oltre 40 opere in mostra dal 7 febbraio a Perugia: Last time. L'esposizione, promossa d'intesa dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (Mibact), dal Comune di Perugia, dalla Galleria nazionale dell'Umbria, dall'Università per stranieri di Perugia e dall'Accademia di belle arti "Pietro Vannucci", è curata da Bianca Pedace e da Fabio De Chirico, Soprintendente per i beni storici, artistici ed etnoantropologici dell'Umbria. Si terrà fino al 7 giugno 2015, grazie ad una proroga decisa da una serie di motivi, tra cui il successo dell'evento. La mostra si snoda in più sedi nel centro storico: dagli spazi della Galleria nazionale e del Comune a Palazzo dei Priori, in cui sono presenti quaranta opere, a quelli dell'Università per Stranieri, che propone un'installazione nell'atrio, al Museo dell'accademia di cui Giuman è stato direttore, aperto il sabato e la domenica con sei opere. Un'ultima volta - per ora - che squaderna un felice momento, pieno, di grande consapevolezza, corrispondente alla sua maturità. Non un'antologica, Last time, benché proponga testimonianze della sua storia artistica prima del vetro, come oli e foto, bensì la dichiarazione, complessa e ricca di un approdo, temporaneo, un passaggio, a detta dell'autore, che giustamente sembra non aver nessuna intenzione di diminuire l'impegno, in cui si possono riscontrare confronti con le vicende più rimarchevoli dell'arte contemporanea internazionale e con una non peregrina rivisitazione di miti e di mitologie del comune passato. L'esposizione è composta da opere recenti e quasi tutte espressamente realizzate.

Di fatto si pone anche come una comparazione con l'attuale produzione vetraria, di cui l'artista è tra i precursori ed esponente di spicco della ricerca, ove si caratterizza per una maestria non comune per cui la naturale rigidità del materiale sembra flettersi per esprimere quasi morbidezza e grazia.

Non pare una forzatura sostenere che alla conducibilità luminosa del vetro sia affidata una valenza di simbolo: la sua trasparenza come pos-

sibilità di vedere oltre, nelle epoche dell'uomo e, in più, la proposta di una sostanza che, nei tempi della storia che fa tralucere, rappresentava il prezioso, l'emblema dell'esclusività e dell'eleganza, del sacro, dell'esoterismo quasi del processo realizzativo, dai fenici ai medievali fino a noi. L'assenza pressoché totale della figura rafforza il senso e la profondità del comunicato. C'è chi vi intravede come non improbabile una sonorità, trattenuta nel vetro e armonizzata dai colori che imprigiona. Non è inutile ricordare l'importanza che la musica ha rivestito nella formazione personale di Giuliano Giuman.



Coerente inoltre l'essenza con quello che traspare come il senso della sua filosofia esistenziale, la variabilità, la sorpresa, l'imprevedibile e, soprattutto, la luminosità, a cui si può aggiungere che il supporto è contemporaneamente la stessa sostanza dell'arte, quasi ad affermare una sorta di coincidenza tra forma e materia, tra arte e vita.

Alcuni tratti imprescindibili si configurano quasi come tappe del percorso che lo conduce agli esiti di questa mostra: la sua antica frequentazione con Gerardo Dottori (è esposto un suo disegno futurista con dedica), dal quale ha ereditato un'apertura d'animo al colore, ovviamente, come detto, la musica, l'esperienza di videoartista e, quasi un contrappasso, lo studio dell'ombra. Quello che vediamo nelle tre

sedi espositive non è soltanto una sintesi di tutto ciò, ma, tanto per restare nel tema, lo rifrangono, si potrebbe dire lo riflettono, essendo il vetro la base dello specchio.

Probabilmente l'evento potrebbe rinfocolare il dibattito sull'arte vetraria come arte minore, ma tenendo presente la seguente formulazione patetica di Giuman, riferendosi senz'altro alla microfusione, alla produzione a cera persa: "... quando la temperatura passa gli 800° e si apre il forno, ti investe il calore bianco, poi guardi i colori muoversi: sono momenti ipnotici ed emozionanti difficilmente descrivibili.", si riscontrano tutte le ragioni della controversia.

Una certa tendenza didascalica talvolta interrompe l'essenzialità degli assunti e depaupera le citazioni elevate: un palo aguzzo per Polifemo (va detto altresì che il craquelé che struttura la composizione, non casuale come Il grande vetro di Duchamp, richiama, evoca il crepitio frenetico delle percussioni, i virtuosismi di una cornetta di una band), Apollo e Artemide che si "spiegano" con la freccia, i commensali dell'Ultima Cena identificati con croci e cappi scorsoi. Si apprezza di meno anche il barocco, nella ridondanza delle pur splendide Barricate positive al centro della Sala Podiani. Così come, a fronte di una politezza assoluta dei lavori, al nitore rigoroso delle composizioni sontuose, i sostegni in ferro appaiono - a me almeno - incomprensibilmente sciatti e qualunque.

Però, nella notevole qualità e varietà dei pezzi esposti, meritano senz'altro una sottolineatura Tatto, policromo deserto di cristallo manipolabile; le due installazioni in continuità Nuvole e Acqua che si elevano su una base di frammenti di vetro dell'esistenza e paiono quasi citare, sebbene posti ad un'altezza diversa, i "cocchi aguzzi di bottiglia" del merigiare pallido di Montale; e ancora l'Autoritratto "Io sono le persone che ho incontrato", non foss'altro per la presenza della figura, unico esempio tra le oltre cinquanta opere.

Bene quindi onorare con una prestigiosa esposizione che impegna nobili spazi del territorio cittadino, un maestro abile, coerente, appassionato. Altri prima di lui hanno beneficiato di un analogo trattamento. L'operazione non va troncata, è opportuno che questo tipo di riflessioni sull'identità artistica del territorio proseguano.

## La Grande Guerra e l'Umbria Una mostra inutile

S.L.L.

Non dev'essere costata molto alle Fondazioni Cassa di Risparmio di Perugia e Cariperugia Arte, che l'hanno finanziata e allestita, la mostra che, inaugurata il 25 febbraio scorso, sarà visitabile a Perugia fino al 2 giugno: non ci sono - per quel che è dato di capire - pezzi unici il cui affitto e la cui assicurazione comportino ingenti esborsi, né l'allestimento, sobrio, sembra tale da richiedere somme importanti. Il nucleo centrale - proveniente da archivi pubblici - è stato ripreso dalla mostra allestita al Vittoriano nel maggio 2014. Tale materiale è stato integrato da una sezione umbra con la collaborazione di molte istituzioni locali. All'inizio del percorso, nella prima sala, si trova soprattutto materiale bellico, baionette, bombe a mano, elmetti, scarponi. Spicca un pezzo di aereo austriaco il cui abbattimento è ascritto a Francesco Baracca, che contese a D'Annunzio il ruolo di aviatore più eroico e popolare. Nella seconda sala la proiezione di filmati aspira a restituire un alunché della trincea, mentre nella terza un manichino, dei cimeli e delle stampe son lì a rievocare l'esperienza di massa della prigionia. La quarta sala è dedicata alla propaganda di guerra che mai era stata usata così massicciamente. La quinta sala è dedicata all'Umbria: i fascicoli dei caduti, tanti ritratti fotografici, specie di graduati e le lettere di Enzo Valentini, interventista e volontario, figlio del sindaco dell'epoca, morto a 19 anni nel 1915. Nella sesta sala proiettano Terramatta, un documentario di Costanza Quatriglio, ispirato al diario di un contadino del ragusano, tal Vincenzo Rabito, che nel 2000 vinse il Premio diaristico di Pieve Santo Stefano. La settima sala è quella dei suoni, un grammofono che suona musiche d'epoca e Armando Diaz che legge il proclama della vittoria. Nell'ottava sala sono esposte opere dei pittori-soldato, ma soprattutto le acqueforti sulla Grande Guerra che parteciparono al concorso a tema indetto dal regime fascista nel 1937. Domina un tono lugubre, la tematica del martirio e della bella morte. Tutto qui. Insomma quasi niente sull'Umbria e pochissimo sul resto. Di Caporetto, delle diserzioni di massa, delle fucilazioni, del fronte interno non c'è nulla. Degli effetti della guerra sulla vita familiare, su rapporti fra i sessi, sull'organizzazione produttiva, in Umbria e altrove non c'è nulla. La prima guerra mondiale divise profondamente gli italiani prima, durante e dopo il suo svolgimento, ma del conflitto tra interventisti e neutralisti come del reducismo non c'è traccia. Si compaiono in tutte le sale brani di autori noti (da Serra a Marinetti) o di meno noti combattenti, da cui promanano visioni diverse o anche opposte, ma sono citazioni collocate poste là a una a una, senza correlazione tra l'una e l'altra. Credo che non sia casuale. Promotori e curatori dicono di aver voluto seguire una nuova linea storiografica, una visione diversa dall'approccio tradizionale che "vuole andare a conoscere la guerra vissuta dai singoli, l'esperienza personale di ciascun soldato". Si tratta in verità di un approccio assolutamente ideologico, una sorta di atomizzazione che, negando la divisione della società in classi, pretende di restituire di quella guerra e di tutto il resto della storia una visione non tanto pacificata ("siamo tutti italiani"), quanto neutralizzata ("ognuno per sé e Dio per tutti"). Si possono e si devono raccontare, anche nelle mostre, le storie individuali, ma le citazioni, sottratte ai contesti da cui nascono e prese a sé, non dicono nulla. Io ricordo una mostra fotografica dell'anno scorso a Palazzo Penna - credo che si intitolasse Perugia in cammino. Storie che fanno la storia e che fosse curata da Alberto Mori; una sua piccola sezione era dedicata al soldato Burini nella Grande Guerra e metteva insieme le sue foto, le sue lettere e i documenti sulla sua prigionia e sulla sua morte, ma in quella storia c'era il mondo mezzadrile con i suoi lavori, c'erano il signore e "il signorino", c'era la gerarchia dell'esercito, c'era la follia burocratica. Sull'Umbria nella prima guerra mondiale si apprendevano tante cose. Qui niente. Una mostra inutile.

# Lo stato laico, il professore e l'acqua santa

R.M.

Quella di Pasqua è stata davvero una settimana di passione in Umbria, in tema di rapporti tra chiesa e scuola pubblica. Il 1 aprile l'Ufficio scolastico regionale ha concluso l'istruttoria aperta contro Franco Coppoli, insegnante del "Sangallo" di Terni, comminandogli un mese di sospensione senza stipendio per aver staccato il crocifisso da alcune classi. Per un analogo gesto Coppoli era stato sospeso e poi riammesso nel febbraio 2009 da un altro istituto ternano. Prima e dopo la decisione non sono mancate le polemiche; tra i tanti attacchi subiti da Coppoli spicca quello di Italo Casali, il genitore che presiede il consiglio d'Istituto del "Sangallo": "Un professore che entra in una classe di studenti adolescenti 'armato' di attrezzi da carpenteria e sale addirittura sulla cattedra per modificare, senza autorizzazione alcuna, lo status quo della parete di un edificio pubblico offre ai giovani ragazzi che vanno a scuola, anche per formarsi una coscienza civica di rispetto delle istituzioni, un esempio indecoroso, violento e irrispettoso che non può non essere condannato e sanzionato". Indimenticabili le parole sulla "assenza di autorizzazione" e sul "prof. carpentiere" (come Gesù!), ma sullo "status quo" il presidente law and order scivola, dimenticando che nessuna legge o regolamento prescrive l'esposizione del crocifisso, che è solo una pratica imposta dal fascismo. Cosa che ribadisce l'autore del gesto di disobbedienza civile (tipica azione nonviolenta), che accusa l'Ufficio scolastico di intimidazione e discriminazione e ricorda le sentenze della Cassazione molto chiare al proposito.

Mentre si attendeva il pronunciamento dell'Usr su Coppoli, dal pulpito della chiesa di San Michele Arcangelo il parroco della frazione folignate di Sterpete, frate Leonardo De Mola, lanciava l'accusa: la preside dell'Istituto comprensivo 3 gli aveva impedito la benedizione pasquale della scuola elementare! Sconcerto e rabbia si levavano da più parti. Uno dei genitori ha dichiarato: "Non

è una presa di posizione razzista, ma ci pare ingiusto che i nostri bambini vengano privati della benedizione". Simile impostazione, che mescola impropriamente religione e nazione, ha la mozione di censura presentata al consiglio comunale di Foligno da Iniziativa civica, che chiede il "rispetto della storia e delle tradizioni italiane". La rivendicazione identitaria è il mantra di tutte le dichiarazioni politiche di condanna della preside, il più originale è il consigliere regionale De Sio (An) per il quale "non si trattava di una cerimonia religiosa ma di una benedizione che in tutte le latitudini è la sintesi dell'auspicio di una vita di pace e di rispetto" (ma allora quali sono le cerimonie religiose? E come si distinguono?). Chiamata in causa, la Dirigente scolastica, Simona Lazzari, ha precisato che precise disposizioni di legge impediscono di compiere cerimonie religiose in orario di lezione,



invitando il frate a benedire la scuola fuori dall'orario delle lezioni, con la presenza degli alunni e dei genitori che volessero partecipare. A molti non è bastato neanche questo, ma le acque si sono un po' calmate, anche perché si è saputo che frate De Mola si era presentato per la benedizione nel bel mezzo delle lezioni, senza alcun preavviso: ce lo immaginiamo con lo sguardo fiero e il piglio eroico di Fra' Cristoforo, anche se non si dedicava a consolare afflitti o mettere a posto prepotenti.

A quel punto anche il vescovo di Foligno ha riconosciuto la correttezza della dirigente in una lettera ai giornali, conclusa però con parole durissime: "si sta preparando per la teoria del gender, che pone la scure alla radice dell'identità sessuale un arco trionfale, con tanto di benedizione laicista".

Di fronte a tanto sproloquio su radici e tradizioni, c'è da stupirsi che nessuno abbia ancora chiesto di cambiare nome all'Istituto comprensivo di cui fa parte la scuola primaria di Sterpete, ora intitolata a Galileo Galilei, negatore della millenaria tradizione geocentrica.

Tre considerazioni finali, per niente originali ma su cui occorre tornare, vista l'imbarazzato silenzio di fronte a simili ingerenze da parte della cultura e delle istituzioni laiche. Prima di tutto, ben misera e insicura dei propri valori è quella religione che ha bisogno di carte da bollo e circolari ministeriali per mantenere un ruolo pubblico. Secondo: la questione delle identità si gioca su piani multipli e intrecciati, e soprattutto sulla libera scelta; confondendo ad arte tradizioni, culture e riti si alimenta solo l'integralismo. Infine: la libertà religiosa dei moderni comincia quando lo Stato cessa di essere confessionale; solo uno stato che non è di nessuna religione le può accettare e garantire tutte. Al tempo dell'Isis almeno questo parrebbe chiaro. Per questo tutti i democratici, credenti o meno, dovrebbero essere con Franco Coppoli, a cui va tutta la nostra solidarietà.

## libri

Gianni Agostinelli, *Perché non sono un sasso*, Bracciano, Del Vecchio editore, Bracciano 2015.

La narrativa italiana ha scoperto prima il personaggio del laureato lavoratore precario frustrato (Nori, Bassotuba non c'è), poi quello dello studente lavoratore precario frustrato (Culicchia, Tutti giù per terra); adesso Gianni Agostinelli, classe '78, umbro di Panicale, con questo romanzo finalista al prestigioso premio "Calvino" ci presenta finalmente un caso esemplare di Neet (Not in Education, Employment or Training): un giovane che, lasciata l'università senza finirla, non lavora né cerca lavoro, camicchiando a spese della madre vedova. Giovane però lo è solo nel senso italiano del termine: di anni

ne ha trentasette, ma questo lo scopriremo solo a due terzi della storia, per tutta la durata della quale il protagonista nonché io-narrante si muove in una voluta mancanza di riferimenti cronologici, così come senza carattere sono i nonluoghi nei quali si aggira senza meta cioè ipermercati, parcheggi, benzinai, bar periferici e sguarniti. Assomigliano al personaggio: Matteo Gemmi (ma non a caso nome e cognome ci arrivano quando siamo quasi a metà del romanzo), celibe, bassino e silenzioso, segue la gente spiondono goffamente tragitti e abitudini su cui prende appunti, non come la spia stalinista di Le vite degli altri ma come potrebbe farlo un'anima in pena che cerchi

un'esistenza nella quale calarsi, anche di straforo. Di veramente caratterizzante Matteo non ha forse altro che il linguaggio ed è qui che Agostinelli gioca la sua carta migliore fornendo al protagonista una voce singolarissima; dimessa ma vischiosa, nella sua apparente svagatezza finisce non solo per raccontare tutto ciò di lui che non avremmo mai voluto sapere, ma per assorbire e ripresentarci intatte, come dissepolte dalla sabbia, le voci degli altri: quella colonna sonora che circonda le nostre giornate e di cui altrimenti non ci accorgeremmo più.

Giorgio Filippi, *Cyrano. Poesie di*

*luna rossa e girasoli*, Edizioni Thyrrus, Arrone 2015.

Dopo Blu luna, Selene, Endimione, con Cyrano Giorgio Filippi continua il suo canto alla luna. E' questo anche il suo grido contro le guerre. La voglia di stare "dalla parte sbagliata" se questo vuol dire che quello della finanza e dell'alienazione è, come si vorrebbe farci credere, l'unico mondo possibile. Come dice Walter Pilini "il nostro trova il tempo di fare il maestro elementare per appena quaranta anni. Pratica il giornalismo militante dei periodici di base, peraltro sempre alle prese con una vita editoriale difficile ma fucina di giovani talenti". Della quarta raccolta di poesia di Fi-

lippi scrive anche Rita Imperatori: "Incanta l'elegante ermetismo di Cyrano, incanta perché è un ermetismo permeabile alla comprensione, dunque sintesi che sollecita il ragionamento anziché ostacolarlo. Si tratta, in prevalenza, di piccoli canti d'amore dedicati ad una presenza femminile che, come tutte le donne, ha labbra, seni e capelli ma che, come poche, ha il potere di incidere sulla natura (e tu /... fai più blu / il fresco mattinale) e di evocare le creature: galli, merli, gatti, api, farfalle popolano i versi e danno consistenza all'evanescenza delle dichiarazioni d'amore. Ma la Rossana - o Beatrice o Laura o Fiammetta o Silvia - che accoglie la serenata di Cyrano-Filippi non è soltanto una creatura che scatena il desiderio. È cerniera sui cui si incardina un mondo, è senso da attribuire ai giorni, è speranza di redenzione, è sorriso che quando c'è / già da solo/ fa più giusto il mondo".

**Sottoscrivete per micropolis**

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**

**Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,  
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 22/04/2015